



LICEO STATALE "Eugenio Montale"
Linguistico - Scienze Umane - Economico sociale

Memorie di una fenice



Memorie di una fenice

*A chi si sente solo,
avvolto dall'oscurità
del proprio dolore.*

Grafica: Fabio Guarini
Foto di copertina: Giulia Centi

I'M NO HERO

Prologo

Emily amava stare con la sua famiglia e fare lunghe passeggiate con la sorellina, vicino ad un piccolo fiume. Era una bambina molto solare, con dei capelli biondi che venivano sempre raccolti in una treccia. A Emily piaceva ornarla con dei fiorellini trovati in qua e in là nel prato vicino al fiumiciattolo e aveva degli occhi così azzurri da far invidia al cielo nelle sue giornate più limpide. Aveva paura dei mostri, ma sapeva che nostro papà con la sua spada li avrebbe sconfitti tutti. Emily crebbe e i suoi capelli biondi vennero colorati di nero, come le nuvole che odiava tanto, perché portavano la pioggia e lei non poteva uscire fuori a giocare; i suoi occhi si spensero e vennero coperti da un velo di malinconia, proprio come il sole che viene oscurato dalle nubi. Pian piano ricominciò ad avere paura, da quando il suo eroe fu sconfitto da un mostro chiamato cancro. Questa è la storia di mia sorella: aveva sedici anni quando decise che questo mondo non andava più bene per lei. Il suo cuore smise di battere, mentre la mamma cercava in tutti modi di aprire la porta.

La ritrovarono dentro la vasca da bagno, immersa in un lago di sangue. Io, ancora troppo piccola per capire che alla morte non c'è rimedio, credevo che un giorno potessimo tornare a fare le nostre passeggiate lungo il fiume, se solo un principe l'avesse baciata. Ma ora so che non è così e tale evento cambiò radicalmente la mia vita.

Mia madre, già distrutta dalla morte di papà, avvenuta quando io avevo solo qualche mese, aveva brutti ricordi in quella città e così dopo la morte di Emily ci trasferimmo in un altro Stato.

Capitolo 1

Ormai sono passati dodici anni da quando ci siamo trasferiti in Florida. La vita qui è piuttosto diversa da quella che conducevo nella mia piccola cittadina del Nebraska. Niente a che vedere con Miami e con il suo skyline. Ciò nonostante, non ho trovato alcuna difficoltà nell'integrarmi con i nuovi compagni e con il mio nuovo stile di vita.

“Mamma, puoi ascoltarmi un attimo?”. Apro la porta dello studio di mia madre e le porgo una tazza di caffè.

“Dimmi tutto, tesoro, ma se è ancora per quella festa, sai già la mia risposta”, risponde indaffarata, cercando invano di fare un po' di spazio sulla scrivania cosparsa da fogli.

“No, non è questo il motivo, ma perché non vuoi che io vada? Ho diciotto anni, mamma, so cavarmela benissimo da sola!”, rispondo, incrociando le braccia al petto, imbronciata.

“Ecco perché non voglio che tu vada. Sei ancora una bambina, che si fa condizionare dagli altri. Adesso non farmi perdere altro tempo, devo lavorare su una nuova causa”, taglia corto, mentre le sue dita ricominciano a battere sui tasti del computer.

Mi alzo dalla sedia e sbatto la porta. Avrò perso una battaglia, ma non la guerra. Andrò a quella festa con o senza il suo consenso. Mi chiudo in camera e mi siedo sul letto. Apro il laptop: se fa così per una stupida festa a pochi isolati da qui, figuriamoci quando le dirò che mi sono iscritta al college.

Sento bussare alla porta, ma non rispondo.

“Kylie, so che sei arrabbiata con me, ma lo faccio per te. La gente è cattiva, non ci metterebbe niente a farti del male”, dice, avvicinandosi al letto.

“Non puoi trattarmi come se fossi una bambolina di vetro, io non sono un soprammobile. So che hai paura, ma devi superarla, non posso rimanere tutta la vita chiusa in questa campana di vetro sotto la tua protezione”, le rispondo, scattando in piedi.

“Per colpa tua non so cosa significa sudare per ottenere qualcosa, perché da quando Emily e papà se ne sono andati non mi hai mai fatto mancare niente, ma non puoi riempire i vuoti che mi hanno lasciato con cose materiali. Ho bisogno di andare via, di vivere la mia vita senza che nessuno mi tarpi le ali, senza essere frenata dalle tue paure”. Non riesco a credere a quello che sto dicendo. Sono stata in silenzio per troppi anni, ho sognato tante volte questo momento, ho cercato di affrontare tante volte questo argomento, ma ogni singola volta che ci provavo la paura s'impadroniva di me. E adesso sono qui davanti a mia madre che mi sta guardando con il trucco colato mentre si tortura le mani. Le parole escono dalla mia bocca con una velocità tale che non riesco a controllarle.

“Ho compilato il modulo d'iscrizione al College e mi hanno accettata. Avrei dovuto parlarne prima con te, ma so che non mi avresti permesso di farlo”. Sto lì in silenzio aspettando che inizi ad urlarmi contro da un momento all'altro, invece non accade. Al contrario, si alza e mi abbraccia.

“So che sarà difficile lasciarti andare, ma devo farlo. Non possiamo più vivere nel passato. Mi dispiace di non averti lasciato crescere libera, ma la paura che ti succedesse qualcosa era troppa. Non potevo permettermi di perdere anche te”. Mi abbraccia e io ricambio l'abbraccio.

“Non mi perderai mai”, sussurro, mentre la stringo ancora più forte.

Capitolo 2

“Prego, signorina Miller. Questa è la chiave della sua camera: il dormitorio è il 7B e questi sono i fogli con i vari corsi”. Così mi dice una signora sulla cinquantina dietro alla scrivania.

“Grazie mille”, rispondo, sorridendole cordialmente. Percorro il corridoio e arrivo davanti alla porta, infilo la chiave nella toppa e la porta si apre. La stanza è abbastanza spaziosa, con due letti singoli, due armadi e due scrivanie. Il lato sinistro della camera è tappezzato da foto e tutte queste avevano in comune una ragazza con un bellissimo sorriso e dei lunghi capelli biondi. La porta si apre e rivela, la mia compagna di stanza.

“Tu devi essere Kylie Miller. Io sono Nadine”, dice la bionda, mentre cammina verso di me.

“In carne e ossa!”. rispondo facendo un inchino, mentre entrambe scoppiamo a ridere.

Inizio a sistemare le mie cose e Nadine gentilmente si offre di aiutarmi, così accetto volentieri. Osservo la ragazza mentre mi aiuta a sistemare i miei capi nell'armadio e, nonostante sia inizio Settembre, indossa una felpa e i suoi leggings avvolgono perfettamente le sue gracili gambe.

“Allora ti va se stasera ci guardiamo un film?”, domanda la bionda, risvegliandomi dai miei pensieri.

“Certo, perché no? Non vogliamo certo vedere un film senza pizza, vero?”

“Va bene”, risponde, alzando le spalle e accennando un “sì” poco convinto con il capo.

Non sembra molto entusiasta: non sarà mica una maniaca del fitness e della dieta! Se così fosse, devo cercare subito un'altra compagna di stanza.

Il tempo vola ed è già ora di cena: il film è pronto, le pizze ci sono, quindi direi che ci siamo. Mi metto a sedere sul letto, mentre Nadine dà il via al film. Cavolo, ho già finito la pizza. Do un'occhiata alla mia compagna di stanza: ne ha mangiato appena un pezzo.

“Ti dispiace se vado un attimo in bagno?”. domanda, mentre si alza dal letto e passa le mani sopra i leggings per pulirli dalle briciole.

“No, no, vai pure. Metto il film in pausa?”, chiedo, afferrando il telecomando.

“Non importa. Avrò visto questo film milioni di volte”, dice, mentre corre verso il bagno e chiude la porta a chiave.

Dopo quasi venti minuti, busso alla porta del bagno.

“Tutto bene là dentro?”.

Capitolo 3

Le foglie lentamente perdevano i loro sgargianti colori e cadevano giù ormai prive di vita al primo soffio di vento. Quell'autunno anche Emily, la primogenita di casa Miller, avrebbe perduto i suoi colori, avrebbe smesso di lottare contro il vento, ormai diventato troppo sferzante per lei e sarebbe caduta come le foglie secche.

“Emily, sbrigati. Farò tardi a scuola! Oggi la maestra ci fa dipingere con le tempere. Esci da quel bagno!”.

Non ottenni risposta, così bussai più forte, cercai di aprire la porta, ma era chiusa a chiave. Sentivo dei singhiozzi.

“Lasciami stare!”.

Non era la sua solita voce squillante, ma un bisbiglio, come quando mamma mi diceva di fare silenzio in chiesa.

“Mamma, mamma! Emily non vuole uscire dal bagno!”, urlai con tutto il fiato che avevo nei miei piccoli polmoni.

“Emily, apri, ti prego!”, urlava mia madre e continuava insistentemente a battere contro la porta, mentre delle lacrime cominciavano a scendere lungo le sue guance.

Capitolo 4

Scaccio quegli orribili ricordi dalla mia memoria, quando Nadine apre la porta.

“Tutto bene?”, chiede la ragazza, scrutandomi con aria interrogativa.

“Oh sì, tutto bene: sono solo un po' stanca, tutto qui”, rispondo, cercando di giustificarmi.

Sono passate due settimane da quando sono arrivata qui: le lezioni sono cominciate e ho già conosciuto tutti i professori dei vari corsi e alcuni compagni. Con Nadine ho un bel rapporto: è la miglior compagna di stanza al mondo! Fortunatamente è anche nel mio stesso corso, così possiamo scambiarcì gli appunti e nozioni riguardanti lo studio.

“Nade, vado a fare la lavatrice, hai bisogno di lavare qualcosa?”, domando, cercando di non far cadere la montagna di vestiti che sto reggendo.

“Oh sì, grazie, sei un tesoro. Dentro il mio armadio c'è un sacco rosso con i miei vestiti da lavare”. Si alza dalla sedia e si avvia verso l'armadio, poi torna con un piccolo sacchetto che posiziona sopra gli altri panni sporchi. Percorro il corridoio, stando attenta a non far cadere niente. Cerco di aprire la porta della lavanderia, ma con scarsi risultati. Al quinto tentativo riesco ad aprire la porta. La lavanderia non è mai stata deserta, ma visto che è sabato mattina, credo che siano ancora tutti a dormire. Dopo aver infilato tutti i miei panni sporchi e di aver dato il via alla prima lavatrice, prendo i vestiti dal sacco di Nadine quando cade una felpa. Mi chino per raccogliarla, quando vedo una macchia di sangue sulla manica.

Capitolo 5

“Emily!”, gridava la mamma. “Emily!”, gridava ancora...

La vidi arrivare nella nostra cameretta di corsa, con in mano una felpa sporca di un liquido rosso ormai secco. Emily scattò in piedi e corse verso la mamma, strappandole dalle mani quel pezzo di stoffa macchiato.

“Perché, dimmelo, perché lo stai facendo di nuovo?”. Mamma era fuori di sé: continuava a urlare sempre più forte e io dovetti tappare le mie piccole orecchie. Emily se ne stava lì con uno sguardo trasognato a fissare il vuoto.

No. Non può essere successo un'altra volta. Nadine... Emily! Non sono pronta a rivivere il mio passato, ma non posso lasciar morire un'altra persona in questo modo.

Corro in camera, ma non trovo Nadine. Trovo solo un biglietto.

Capitolo 6

Stavamo per traslocare quando, entrai per l'ultima volta nella cameretta, quella che condividevo con Emily; tutti gli oggetti erano rimasti lì, mamma non voleva che portassi niente della vecchia casa, diceva che avrebbe evocato solo brutti ricordi. Aprii il cassetto della scrivania di Emily e trovai un biglietto. Diceva:

Sapevo che saresti venuta a sbirciare nel mio cassetto: mi dispiace di non essere stata la sorella che meritavi. Forse un giorno non ricorderai nemmeno tutte le nostre passeggiate, le corse e i giochi. Anzi spero che tu non lo faccia: non voglio che tu conviva con la nostalgia. Voglio solo che tu ricordi questa frase che mi insegnò papà, che ti sarà utile quando vedrai una persona accanto a te stare male.

“I can't jump on the buildings: I'm no hero, but love can do miracles”.

Emily

Epilogo

Sento dei singhiozzi provenienti dal bagno, cerco di aprire la porta, ma non ci riesco.

La stessa identica scena di dodici anni fa: le pareti del dormitorio si trasformano in quelle della mia vecchia casa e il pianto della mia compagna di stanza assomiglia tanto a quello di Emily. Cerco di essere forte, ma non ci riesco e cado in ginocchio di fronte alla porta. La voce e le urla di mamma rimbombano nella mia mente, ma devo resistere, non posso arrendermi ora. Così con tutta la forza che ho in corpo mi rialzo e sfondo la porta. Vedo Nadine per seduta per terra, piena di ferite sanguinanti. Fortunatamente si è procurata piccoli tagli. Corro verso di lei e l'abbraccio.

“I'm no hero, but love can do miracles”.

Lisa Nacci

SHADOWS

Un solo raggio di luce è sufficiente per cancellare milioni di ombre. (S. Francesco)

Prologo

Il sole splendeva quella mattina su New York, un vento afoso spostava le verdi foglie di Central Park. In quello splendido mare verde gli scoiattoli correvano inseguiti dai bambini che cercavano di accarezzarli.

Una graziosa bambina stava piangendo su una panchina, cercando di far star dritta la gamba sbucciata.

“Questo dovrebbe alleviare il dolore e pulire la ferita. Io te l'avevo detto di non rincorrere quel povero scoiattolo”. La ragazza prese un fazzoletto imbevuto di disinfettante, cercando di medicargli la ferita senza fargli male.

“Volevo solo accarezzarlo”. La bambina si imbronciò, mordendosi il labbro per non urlare dal dolore che gli procurava il disinfettante. La sorella maggiore si alzò, scostandosi i lunghi capelli biondi dalla spalla.

“Sì, ma lui, a quanto pare, no”. Emise un risolino, per poi prendere la manina della sorella. Era presto per andare via, ma Isabelle si era appena ricordata cosa la aspettava sulla sua scrivania.

Si diressero verso il vicolo che le avrebbe portate a casa in meno tempo: era una scorciatoia che percorrevano sempre, anche se la strada non era consigliabile.

“Quando arriviamo a casa, giochi con me alle Barbie?”.

Isabelle fece una smorfia: odiava le Barbie, anzi, le facevano paura. Erano così noiose, senza un'imperfezione o un qualcosa fuori posto. Ma, nonostante il suo odio per quelle “creature” e la moltitudine di compiti che doveva fare, Isabelle acconsentì alla sua richiesta. Svoltarono ad un angolo della stradina, trovandosi davanti ad un vicolo cieco. Isabelle aggrottò le sopracciglia: avevano sbagliato strada. Fece per girarsi, ma qualcosa di freddo si posò sulla sua tempia destra.

“Ferme o sparo”. Una voce roca e maschile si insinuò tra le orecchie di Isabelle, facendogli gelare il sangue e, tremando, strinse la mano della sorella.

“Giratevi senza guardarci in faccia o vi uccido. Datemi tutto quello che avete. Ora, forza!”. La sua voce tremava, forse dall'eccitazione di trovarsi un altro gruzzolo di soldi tra le mani, oppure dalla paura di impugnare un'arma letale.

La sorella maggiore eseguì gli ordini, stando bene attenta a non guardare il viso dei loro rapinatori.

Isabelle consegnò loro i pochi soldi che aveva nel portafoglio, la catenina di oro bianco, e l'anello che gli aveva regalato il padre per il suo diciottesimo compleanno.

“Bene, ora ce ne andiamo: un passo falso e siete morte”, disse l'altro uomo indietreggiando. Ma Charlotte era una bambina curiosa: quando parlavi o la guardavi, lei doveva sempre rivolgerti lo sguardo per studiarti. Sapeva leggere le persone anche con una sola occhiata. Forse era per questo che, dopo le parole del ladro, alzò la testolina bionda verso di lui, guardandolo apertamente.

Il ragazzo non aspettò un secondo, alzò la pistola e la puntò contro la bambina, sparando. Isabelle urlò: un urlo stridulo pieno di dolore e paura, in grado di farti raggelare il cuore. Cercò di mettersi davanti alla bambina per ricevere il colpo, ma ormai era troppo tardi. Charlotte ricadde a terra con un piccolo tonfo, il vestito bianco sporco di sangue, la linfa rossa si ingrandiva al centro del petto come a volerla ricoprire interamente. Sorrise guardando la sorella maggiore, per poi esalare l'ultimo respiro. Gli occhi della bambina la fissarono senza vederla realmente, l'immagine dell'ultimo sorriso impresso nel volto. Isabelle cadde in ginocchio urlando, mentre sentiva la mano della sorella scivolare dalla sua presa. Urlò con tutto il fiato possibile, urlò per il dolore, per la tristezza, urlò finché non sentì la gola fargli male, urlò per la morte di sua sorella, urlò per la vita che gli era stata appena strappata e urlò anche quando non aveva più voce per urlare. Sopra di loro il sole era l'unico spettatore di quella tragedia.

Isabelle si svegliò, madida di sudore e di lacrime. Sospirò e si asciugò gli occhi. Ancora una volta era tornata lì ad assistere a quella scena. Si alzò per andarsi a preparare un tè caldo e qualcosa da mangiare. Mentre metteva a scaldare l'acqua, diede un'occhiata all'orologio: erano le 3:33 di notte. Sbadigliando prese la tazza e si diresse verso la finestra del suo appartamento. Sopra di lei il cielo stellato di Londra le dava il buongiorno.

Capitolo 1

“Stupida polvere”. Disse, starnutendo.

La polvere sui mobili era una cosa che odiava fin da quando era bambina. Prese i libri appena arrivati dagli scatoloni e li pose sugli scaffali, per ripulirli con cura da ciò che si era andato a depositare nel corso del tempo.

“Tu lavori troppo per quello che ti pago”. Una morbida voce la risvegliò dal suo stato di trance, facendola sobbalzare. Davanti ai suoi occhi c'era Rose, la proprietaria della biblioteca in cui lavorava: un'anziana signora, un po' cicciottella, le cui guance mostravano una sfumatura rosea e i cui capelli sembravano un nuvola di zucchero filato; aveva un sorriso furbo, gli occhi vispi e dolci. Appena si erano incontrate avevano compreso di avere molto in comune, come la passione per i libri.

“Oh, sai che per me non è un problema. In settimana vorrei venire a dare un ripulita allo scaffale delle poesie: è il più polveroso di tutti”. Il suo viso si contrasse quasi involontariamente in una smorfia nel pronunciare le parole “più polveroso”.

“Non devi preoccuparti, per questo ci penserò io. Ma cara, tu dovresti uscire: non stare rinchiusa sempre in questa biblioteca vecchia e polverosa, sei giovane!”.

Le diceva sempre che sarebbe dovuta uscire dalla biblioteca a esplorare il mondo, fare nuove conoscenze e a cercare l'amore. Aveva cercato di usare suo nipote, un ragazzo basso e divertente che assomigliava tanto alla nonna, per far levare il naso dai libri a Isabelle.

“Certo, Rose. Ora devo mettere a posto questo scatolone”.

Si spostò nella libreria dedicata ai classici per mettere in ordine i nuovi arrivi. Qui i libri erano suddivisi per genere e ordine alfabetico. Salì gli stretti gradini della scala di legno, collocando il libro che stringeva in mano al suo posto e discese le scale, concentrando tutta la sua attenzione sui suoi piedi per evitare di cadere.

“Ehi, quella è la nuova edizione di Cime Tempestose?”.

Una voce maschile risuonò nella sua testa, facendola strillare di sorpresa. Perse l'equilibrio dalla scala e andò a sbattere contro la libreria, cascando di sedere sul pavimento; il libro che aveva appena messo a posto le cadde sulla testa.

“Ahi!”. Disse esterrefatta, massaggiandosi la testa per il dolore.

Ci furono tre secondi di silenzio, poi una forte risata risuonò all'interno della biblioteca. Si alzò furiosa dal pavimento, fissando minacciosamente quel ragazzo che non accennava a smettere di ridere.

“Ma che cavolo! Ti sei bevuto il cervello?! Potevo farmi male, razza di troglodita”. Molte persone che, fino a qualche minuto prima, erano immerse nella lettura di qualche libro, si voltarono nel sentire queste urla.

Il ragazzo cessò di ridere, asciugandosi una lacrima dagli occhi.

Esagerato, pensò Isabelle, cercando di non alterarsi ulteriormente.

Incrociò i suoi occhi, rimanendo incantata dal colore: aveva l'iride completamente nera, come se la pupilla non esistesse. Gli occhi erano incorniciati da lunghe e folte ciglia, il naso dritto, la mascella affilata, le labbra rosee e carnose, i capelli neri scompigliati a opera d'arte. Era alto, quasi il doppio di lei, e muscoloso.

“Vuoi una foto?”. Un sorriso furbo abbelliva il suo volto.

“Sì, magari anche un autografo”, ironizzò Isabelle. Prese lo scatolone e si diresse verso la corsia della Fantascienza, ignorando la sua risata divertita.

“Comunque io mi chiamo Sean”. La seguì, mentre Isabelle si sentiva sempre più infastidita da quella presenza.

“Piacere di non conoscerti, Sean”. Un nome carino e semplice, pensò Isabelle.

Riprese lo scatolone spostandosi in un'altra corsia, cercando di ignorare i passi dietro di sé.

“Sì, certo. Tu come ti chiami, *mademoiselle*?”. Isabelle alzò un sopracciglio e si morse il labbro per non scoppiare a ridere. Sua madre era francese: conosceva e pronunciava piuttosto bene quella lingua, ma lo stesso non si poteva dire di quel ragazzo che aveva completamente storpiato quella parola.

“Sparisci dalla mia vista”.

Odiava i ragazzi che si comportavano così: in modo sfrontato e strafottente, credendosi superiori agli altri solo perché avevano un bel faccino o tanti soldi da spendere in cose futili.

“Solo se prima mi dai il tuo numero”.

Alzò gli occhi al cielo, cercando di ignorarlo.

“Se te lo do, poi sparisci dalla mia vista?”. Rimase sorpreso: di sicuro non se lo aspettava o forse prima stava solo scherzando.

Gli fece cenno di seguirla al bancone dove era solita stare Rose, che faceva finta di leggere un giornale.

“Rose, il giornale è al contrario. Mi puoi prestare un foglio e una penna?”.

Rose arrossì, poi sorrise e le consegnò ciò di cui aveva bisogno. Isabelle poggiò la penna sul foglio bianco e macchiato di caffè, cercando di ricordarsi la serie di numeri. Poi porse il biglietto a Sean.

“Poi ti chiamo”. Aveva uno sguardo soddisfatto, di chi ha tra le mani la sua preda.

“Oh, ci conto”. Il sarcasmo con cui pronunciò quelle parole, pensava, sarebbe bastato per scoraggiare chiunque.

Il ragazzo la guardò, socchiudendo un occhio, cercando di capire dov'era la fregatura. Scrollando le spalle, se ne andò, uscendo dalla porta principale.

Rose la studiò per dei secondi, poi sospirò.

“Avanti, dimmi di chi era quel numero”. Isabelle rise.

“Della babysitter che abita nel mio palazzo: aveva attaccato i volantini con il numero da tutte le parti”. Rose emise una fragorosa risata, accompagnata poi dalla sua. Erano momenti come quelli a farle dimenticare le ombre del suo passato, acquattate in un angolino buio, pronte a saltar fuori quando meno se l'aspettava.

Capitolo 2

Isabelle scalcìò un sassolino, pensierosa. Guardò il cielo sopra di lei, ma dovette chiudere gli occhi per i raggi del sole troppo intensi.

La sfera di fuoco dominava il cielo di Londra, rendendolo limpido e senza traccia di nuvole. Era quasi inverno e per la prima volta nella città il sole riscaldava e illuminava l'aria.

Isabelle lo odiava.

Odiava il sole e l'estate, odiava il cielo azzurro senza imperfezioni. Tutto quello la riportava all'ultimo pomeriggio d'estate passato con sua sorella. E lei odiava ricordarlo.

Era sempre stata il tipo di persona a cui piaceva il cielo in tempesta e il vento che soffiava forte, facendo svolazzare i capelli.

E amava la pioggia.

Quando lei e sua sorella erano in macchina scommettevano sempre su quale finestrino sarebbe stato bagnato dalla prima goccia. Nei giorni di pioggia si mettevano sotto la coperta di pile a guardare i film della Disney, mentre bevevano la cioccolata calda preparata dalla madre. Si ricordava di quando si erano messe a ballare sotto la pioggia, cantando la canzone degli Aristogatti e, la mattina dopo, si erano ritrovate con la febbre a trentotto. La pioggia le ricordava i momenti più belli passati con Charlotte. La pioggia, lacrime di sfogo del cielo, liberatorie. E forse era per quelle che aveva scelto Londra come città in cui trasferirsi: il cielo perennemente ricoperto da una coltre di nubi le faceva dimenticare il corpo privo di vita della sorella.

I rami scricchiolarono sotto le suole delle sue Converse, poi la suoneria del suo cellulare prese a suonare, risvegliandola dal suo monologo interiore.

“Pronto?”, disse, portandosi il cellulare all'orecchio.

“*Mon amour*, ma dov'eri finita? È da giorni che io e tuo padre ti chiamiamo. Stavo per venire lì a vedere se era successo qualcosa”. Il forte accento francese della madre la fece sorridere. Aveva un tono di voce preoccupato, e Isabelle si maledisse mentalmente per essersene scordata. A Londra le giornate passavano troppo velocemente e ogni volta che tornava a casa dal lavoro, si addormentava prima di chiamare i genitori.

“Scusa, mamma, me l'ero dimenticato. Ogni volta che vi voglio chiamare finisco sempre con l'addormentarmi”, confessò, facendo sospirare Louise.

“Il lavoro come va? Londra ti piace sempre?”. La madre cercò di nascondere l'odio per quella città: era, infatti, in disaccordo con la sua scelta di trasferirsi lì. Aveva paura che se ne sarebbe andata anche lei.

“Il lavoro mi piace e anche Londra”. Sentì la madre sbuffare e, percependo la tensione, cambiò discorso.

“Papà come sta?”.

“Oh, lavora come un matto come sempre, gli ho detto che dovrebbe prendersi una pausa, ma sembra che il lavoro sia la sua unica distrazione per non pensare”. Isabelle sospirò, cercando di non indirizzare i pensieri in zone oscure.

“Dopo lo chiamo, è tanto che non lo sento. Mamma, adesso devo andare a lavoro”.

“Oh, va bene cara, buon lavoro”.

La ragazza terminò la chiamata e si incamminò verso la biblioteca.

Isabelle socchiuse gli occhi per vedere se c'era dell'altra polvere sulla libreria.

Guardò il suo lavoro soddisfatta: dopo due ore sembrava che la libreria splendesse. Prese il materiale che aveva utilizzato per pulire e lo riportò nello stretto stanzino della biblioteca.

“Rose, hai qualcos'altro da farmi fare?”.

Il suo turno era finito mezz'ora prima, ma a Isabelle questo non importava.

Era intenzionata a cercarsi un altro lavoro: non che i soldi gli mancassero, ma voleva colmare il tempo passato a fare azioni improduttive e fermare i pensieri che ritornavano nella sua memoria quando non era occupata in azioni manuali. In quel momento si sentiva nei panni del padre.

“Se proprio insisti, ci sarebbe da sistemare questi libri che hanno riportato dal prestito”.

Rose le indicò una fila di libri accatastati sul bancone.

“Ricevuto”.

Cercò di prendere la montagna di libri tra le sue braccia, un'impresa ardua data la sua corporatura minuta. Quando ci riuscì, si diresse verso gli scaffali.

“Hai bisogno d'aiuto?”.

Isabelle si girò di scatto, facendo cascare tutti i libri per terra.

Alzò la testa, buttando gli occhi al cielo quando vide chi aveva davanti.

“Ancora tu?”. Il ragazzo davanti a lei gli sorrise.

“Ti avevo promesso di sparire dalla tua vista, se tu mi avessi dato il tuo numero”.

“È quello che ho fatto”. La ragazza si pentì subito di quello che aveva appena detto. Era ovvio che era stata scoperta con le mani nel sacco.

“No, tu mi hai dato il numero di una babysitter”. Sean la guardò con sguardo inquisitore.

“Avevo come la sensazione che te ne potesse servire una”. Isabelle rise: non sapeva spiegarsi il motivo, ma le piaceva prendere in giro quel ragazzo.

“Come sapevi che mi serviva davvero?”.

I due ragazzi si guardarono esterrefatti.

Una vocina stridula la scosse.

“Sean, voglio prendere questo”.

Una piccola bambina teneva tra le piccole mani un libro di circa 50 pagine. Un vestitino celeste a maniche lunghe con la gonna a palloncino rivestiva il suo piccolo corpo, due code ai lati della testa raccoglievano i lunghi capelli castani. Aveva le guance rosse e spruzzate di lentiggini; la bocca, che in quel momento era tirata in un sorriso, rosa. Isabelle fu rapita dai suoi occhi grigio scuro, così simili a sua sorella: ci si poteva leggere curiosità, determinazione, coraggio. Isabelle si voltò, profondamente turbata, mordendosi il labbro per respingere le lacrime che minacciavano di rigare le sue guance. Raccattò in fretta i libri sparsi sul pavimento, cercando di ignorare la bambina che la stava guardando con curiosità.

Si diresse verso il bancone, dove ripose alla rinfusa i libri; salutò frettolosamente Rose e scappò via dalla porta senza curarsi d'altro. Si rifugiò nel vicolo e si rannicchiò a terra, con la schiena al muro.

Calde e salate lacrime piovvero dai suoi occhi, giù fino al collo; Isabelle le asciugò, singhiozzando. Non sapeva perché avesse reagito così: ricordava solo gli occhi della sorella guardarla con curiosità. Le ombre che aveva cercato di far sparire con uno spiraglio di luce erano ritornate per farla sprofondare nel buio.

Capitolo 3

Isabelle percorse i giardini pieni di colori autunnali di Hyde Park. Sentiva le foglie scricchiolare sotto il suo peso. Si sedette sotto l'ombra di un grande albero privo di foglie e si guardò attorno. C'erano uomini in giacca e cravatta con la ventiquattr'ore sotto braccio che parlavano al telefono, donne con i loro tailleur eleganti che sfilavano, cercando di non cadere sui tacchi alti; c'era chi praticava jogging o chi, semplicemente, era intento a leggere un libro sulla panchina. Alcuni bambini rumoreggiavano intorno al camion dei gelati, altri rincorrevano gli scoiattoli; Isabelle tremò a quella scena. Ripensò a quella bambina così simile a sua sorella. Mille domande affiorarono nella sua mente: quanti anni aveva? Come si chiamava? Gli piaceva leggere? Quel ragazzo, Sean, era suo fratello? Aveva detto che aveva bisogno di una babysitter: era per la bambina? Sospirò, cercando di cacciarle nel dimenticatoio della sua mente. Si alzò con l'intento di camminare ancora un po', prima di andare alla biblioteca, ma, girandosi di scatto, andò a sbattere contro il torace di qualcuno. Stava per scusarsi, quando incontrò un paio di occhi color pece.

“Non ci posso credere! Cosa fai, mi segui? Sei uno stalker o cosa?”. Isabelle rise. Si guardò attorno per vedere la bambina era con lui: la vide pochi metri più avanti su una panchina, intenta a leggere un piccolo libro. Aveva la fronte aggrottata per lo sforzo di capire cosa stesse leggendo. Isabelle sorrise.

“Sei tu che segui me: so di essere incredibilmente bello, ma così esageri! Ho bisogno anche io dei miei spazi”.

Isabelle lo fulminò con un'occhiataccia. Si voltò poi verso la bambina, incrociando il suo sguardo. Ancora una volta le si bloccò il respiro. Perché le faceva quell'effetto? perché le sembrava che sua sorella sbucasse sotto le vesti di quella bambina bruna? La piccola le sorrise, rivelando una schiera di denti bianchi e un piccolo buco, segno della caduta di un dentino.

“Sai, piaci molto a mia sorella, cosa che non accade tutti i giorni”. Sean si voltò verso la piccola, facendogli la linguaccia. Isabelle sospirò, nel tentativo di scacciare i fantasmi del passato.

“Cosa intendi dire?”.

“Da quando mia sorella ti ha visto, non ha fatto altro che parlarmi di te: di solito non si affeziona alle persone che conosce, figurati a una sconosciuta!”. Il ragazzo la guardò come se volesse scoprire quale trucco avesse usato per incantare, con un solo sguardo, la bambina.

“È molto simile a te fisicamente”.

“Sì, ma solo fisicamente. Lei ha un carattere forte e indipendente, io sono attaccato alle persone talmente tanto da trascurare me stesso”.

“Non sai quanto ti capisco”.

Sospirarono, poi Sean deviò il discorso.

“Allora, Isabelle, ho sentito dire che cerchi un altro lavoro”. Sean ridacchiò per l'espressione che aveva la ragazza in quel momento.

“Come fai a sapere il mio nome?”.

“Me lo ha detto un uccellino”. Isabelle gli lanciò un'occhiata gelida. “Rose”, pensò fra sé e sé, promettendo di farla pagare alla bibliotecaria.

“Allora, questo lavoro lo cerchi o no?”.

“Beh, sì”, replicò ancora insicura sul da farsi.

“Mia madre sta cercando una nuova babysitter: mi chiedevo se ti potesse interessare”.

Isabelle pensò alla sua offerta: non sapeva cosa fare. Un lavoro pomeridiano le avrebbe fatto comodo, ma sarebbe riuscita a sostenere tutti i giorni lo sguardo di quella bambina?

“Non lo so, devo pensarci”. Spostò i capelli dalla spalla. Gli serviva un altro lavoro per occupare il tempo e poi quella bambina la incuriosiva: voleva conoscerla per sapere quanto assomigliava a Charlotte.

“Okay, pensaci e poi fammelo sapere. Dammi il tuo numero”, disse Sean, estraendo il telefono dalla tasca dei pantaloni.

“Dammi il numero di tua madre: mi metterò in contatto con lei”. Prese in mano l'iPhone, sbloccandolo. Il telefono era un regalo del padre: la tecnologia non le era mai andata a genio; preferiva stare fuori all'aria aperta o leggere un libro in giardino, ma il padre aveva insistito affinché se lo portasse a Londra, in modo da stare sempre in contatto.

Sean sbuffò, passandosi un mano tra i capelli color carbone, per poi dettarle il numero di sua madre.

“Grazie, adesso devo andare. Di' a tua madre che le farò sapere al più presto”. Sean annuì, salutandola, e raggiunse sua sorella.

Isabelle lo guardò mentre prendeva la mano della bambina. Poteva vedere le loro labbra muoversi: fantasticava su cosa si stessero dicendo. Poi la piccola sorrise, tese le braccia al fratello; lui la prese in braccio, scoccandole un bacio sulla guancia, e si allontanarono dal giardino.

Isabelle sorrise: avrebbe fatto di tutto per essere al loro posto.

Capitolo 4

Isabelle spense la televisione, abbandonandosi del tutto sul comodo divano di pelle bianca. Erano le quattro di pomeriggio del suo giorno libero e non sapeva cosa fare. Passeggiare per Londra, magari andare nella nuova libreria che avevano aperto in centro? Aveva bisogno di comprare nuovi libri per la sua libreria che si trovava in camera sua, ma la furiosa tempesta che imperversava quel giorno non glielo permetteva.

Si affacciò alla finestra, guardando le gocce di pioggia unirsi tra loro formando piccole cascate. Isabelle era come la pioggia: calma e silenziosa, quando i dolci suoni prodotti dalla pioggerella a contatto con l'ambiente trasformavano il tutto in una canzone che riusciva a cullarla nei momenti più difficili; oppure era una tempesta, disastrosa e rumorosa, di quelle

che sconvolgono la giornata, accompagnate da forti tuoni che tolgono il sonno di notte. Isabelle, però, amava tutto questo: amava ogni sfumatura della pioggia. Ascoltò la dolce melodia prodotta dal ticchettio dell'acqua piovana e lasciò i suoi pensieri inondare la sua mente.

Doveva chiamare la madre di Sean e della bambina? Sarebbe riuscita a non confondere la piccola con sua sorella?

Picchiò nervosamente l'unghia sullo schermo, incerta sul da farsi. Fissò per qualche minuto lo schermo, infine chiamò.

Era pronta per buttar giù, quando una voce calda e morbida la paralizzò.

“Pronto?”. Isabelle non sapeva cosa dire e si maledisse per non essersi preparata un discorso prima di chiamare.

“Salve, signora, ho chiamato per dirle che sono interessata al lavoro di babysitter”. Isabelle si mangiucchiò l'unghia e picchiò il piede sul pavimento di casa sua.

“Oh sì, certo, può darmi per cortesia il suo nome?”. Sentì la donna sospirare di sollievo, evidentemente era la prima ad aver chiamato.

“Isabelle Milton”.

“Isabelle? L'amica di Sean? Oh, mia figlia mi ha parlato molto di te: mi ha detto che assomigli a una principessa delle Barbie”. La donna rise spensierata. Isabelle trasalì: le stesse parole di Charlotte... Quante volte l'aveva sgridata di non chiamarla Barbie! Si sforzò di ridere, poi ripresero la conversazione.

“Senti, ci possiamo trovare a un bar tra circa un'ora? Così possiamo parlare e metterci d'accordo?”. Isabelle accettò.

Andò in camera sua, per cercare qualcosa di decente da mettersi. Voleva indossare qualcosa di sobrio che la facesse sembrare una donna adulta e sicura di sé. Prese un vestito blu zaffiro, che arrivava fin sotto il ginocchio. Se lo rigirò tra le mani per poi buttarlo a terra: era il vestito che cercava, ma non sarebbe stata lei indossandolo. Avvistò un paio di jeans neri a cui abbinò una camicetta bianca con sotto un paio di ballerine nere. Andò in bagno per applicare il mascara. Cercò di passare lo scovolino tra le ciglia bionde, finendo con l'infilarselo nell'occhio.

“Accidenti”. Provò a non far lacrimare l'occhio, sbattendo la palpebra più volte. Si guardò allo specchio facendo una smorfia: il mascara era colato sulle sue guance, sporcandole di nero. Fece spallucce per poi lavarsi via il trucco. Una cascata di lunghi capelli biondi incorniciava il suo volto affilato, la pelle bianca come la neve metteva in risalto gli occhi celesti, un piccolo e grazioso naso era rivolto all'insù e sotto di lui giacevano due petali rosso sangue. Isabelle prese la borsa e il giacchetto e uscì di casa, incamminandosi verso il bar che distava poco da casa sua.

La ragazza studiò il posto in cui si trovava: il luogo era caldo e confortevole. Dal suo tavolo poteva vedere il cielo grigio, che tra poco avrebbe rilasciato un'altra furiosa tempesta.

Qualcuno picchiò sulla sua spalla sinistra, facendola girare. Una donna sui trent'anni era davanti a lei. In testa aveva una crocchia disfatta che le dava un tocco da ragazzina. Le sorrise. Due piccole fossette solcarono le sue guance.

“Come ha fatto a riconoscermi?”.

“Corrispondi perfettamente alla descrizione di mia figlia. E puoi darmi del tu, tesoro. Mi fai sentire vecchia. Comunque, chiamami Amanda”. Isabelle le sorrise: i suoi occhi erano uguali a quelli di Sean, neri come il buio.

“Vuole... cioè, vuoi ordinare qualcosa?”. La ragazza arrossì.

“Oh no, grazie. Sono a posto”.

Isabelle spiegò ad Amanda come aveva fatto a sapere del lavoro e si misero d'accordo per gli orari, spiegando alla giovane madre del suo lavoro alla biblioteca.

“Allora parliamo di mia figlia. Lei non è allergica a niente. È una bambina un po' troppo curiosa, quindi se ti dà noia, non esitare a dirglielo. Oh, e gli piace molto leggere, quindi se hai un contrattempo a lavoro puoi portarla tranquillamente con te. Mi ha detto di non dirti il suo nome, perché vuole presentarsi lei stessa”. Alzò giocosamente gli occhi al cielo, facendo ridere di gusto Isabelle.

“Quando potrò conoscere la piccola?”. La ragazza aveva un sorriso dolce dipinto in volto: era contenta che la bambina si volesse presentare di persona a lei.

“Puoi iniziare tranquillamente domani. Ti scrivo l'indirizzo per messaggio. Vorrai discutere della paga...”.

“I soldi non sono un problema, scegli tu la paga”. Amanda guardò stupita Isabelle.

“Va bene”. Era insicura, ma non lo fece vedere.

Si alzarono, stringendosi la mano in una stretta confidenziale. Poi Isabelle uscì dal bar per dirigersi a casa. Alzò la testa al cielo e avvertì le gocce d'acqua rinfrescarle il viso. Passeggiò tranquillamente tra le vie della città, sorridendo di chi si riparava sotto un ombrello, di chi si rifugiava sotto le tettoie dei ristoranti e di chi pensava, stoltamente, di poter fermare la pioggia con una grigia ventiquattr'ore.

Capitolo 5

“Rose, io vado via”. Isabelle si appoggiò di fronte a Rose.

“Oh, vai da quel bel giovanotto che ha chiesto di te l'altro giorno?”. Un sorriso furbo era dipinto sulle sue labbra.

“No, Rose. Vado a badare a sua sorella”.

“Conquistalo!” ridacchiò la bibliotecaria, ricevendo una linguaccia in risposta.

Isabelle chiamò un taxi per raggiungere l'indirizzo che Amanda le aveva inviato.

Scese dall'auto facendo attenzione a dove metteva i piedi. Le sue gambe tremavano: era agitata e insicura, sensazioni che provava ogni giorno da lungo tempo ormai. Si girò verso l'imponente villa. Era molto diversa da casa sua: sebbene le dimensioni fossero simili, lo stile ultramoderno dell'edificio era profondamente diverso da quello rustico che tanto piaceva alla madre. Sua madre: le sovvenne di quando “prendevo in prestito” i mobili dalla soffitta della nonna e li rimetteva a nuovo; sua madre amava gli oggetti antichi: “al suo interno puoi trovarci oggetti insoliti”, era solita ripeterle.

Attraversò il piccolo giardino e suonò il citofono. La porta venne aperta da Sean, che le sorrise.

“Mia madre è andata via, ma ti vuole parlare quando rientra”.

“Puoi spiegarmi perché tua madre mi ha assunta, se ci sei tu che puoi badare a tua sorella?”. Isabelle non riusciva a capire.

“Perché non ne sono capace: ho dovuto occuparmi di lei per una settimana e mi ha fatto passare le pene dell'inferno. Secondo me l'ha fatto apposta: nessuna delle sue babysitter si è mai lamentata. E poi io tra poco inizio di nuovo a lavorare. Ti aspetta di sopra, comunque”.

“Sai, amo di già tua sorella”. Sean sbuffò, buttandosi sul divano.

“Ti ho già detto che non sei divertente. La sua camera è la seconda porta a destra”.

Isabelle salì le scale: ad aspettarla c'era un lungo corridoio. Bussò alla seconda porta.

“Sean, ti ho detto che non ti voglio vedere. Vai via, con te non gioco più”. Isabelle aggrottò la fronte e spinse piano la porta. La bambina alzò la piccola testa bruna e la scrutò con curiosità, la studiò, poi le sorrise. A Isabelle ricordò, ancora una volta, sua sorella, ma sapeva che non era Charlotte. Nessuno poteva colmare il vuoto della sua sorellina. Questo pensiero le restituì il sorriso.

La bambina si avvicinò ad Isabelle: prendendole la mano, la portò a sedere di fronte a lei, sulla scrivania c'era un foglio interamente bianco con pennarelli, matite e pastelli.

“Mia mamma ti ha detto come mi chiamo?”. Gli occhi della bambina la scrutarono, cercando di scoprire se stesse per dire la verità.

“Tua mamma non mi ha detto niente, ha detto che vuoi presentarti di persona”. La bambina annuì, poi gli porse la mano.

“Io mi chiamo Astrid”. Isabelle sorrise. Il nome le si addiceva molto, forse perché le ricordava le stelle che illuminavano il cielo di notte: molto simili agli occhi della bambina.

“Io sono Isabelle. Che cosa stai disegnando?”. Astrid storse il naso, guardando il foglio bianco.

“Voglio disegnare una principessa, ma non riesco. A te piace?” Isabelle amava disegnare: in camera sua aveva, attaccati alle pareti, decine di fogli che ritraevano oggetti e persone a lei cari. Quest'arte le permetteva di viaggiare e di creare mondi ai quali desiderava accedere per scappare dai suoi incubi e dal mondo che, a poco a poco, si autodistruggeva attraverso guerre e sentimenti alimentati da odio e egoismo.

“Sì, vuoi che ti disegni qualcosa?”. Prese il foglio tra le mani, pronta per disegnare quello che la bambina gli avrebbe chiesto.

“Una fata... anzi no, voglio che tu mi faccia un ritratto”, Astrid sorrise furba.

“Va bene, come vuoi che ti disegni?”.

“Forte e bella”. Isabelle sorrise.

“Cosa vuoi indossare?”. Quando Isabelle faceva i ritratti a Charlotte, lei gli diceva sempre di disegnarla come una principessa o una fata.

“Un'armatura, proprio come quella dei guerrieri”. Isabelle la guardò meravigliata. Era stupita dalla richiesta della bambina, ma non lo diede a vedere, nascondendo il suo volto con i capelli e iniziò a lavorare sul disegno.

“Sai, io e Sean una volta abbiamo disegnato, su un muro, la porta delle meraviglie”. La ragazza regalò alla piccola uno sguardo confuso.

“Un giorno ti porterò a vederlo”.

Mentre colorava con le matite, aiutandosi poi con i pastelli, Isabelle e Astrid parlarono molto.

Non era affatto timida e silenziosa come aveva immaginato; Charlotte non era mai stata così chiacchierona.

Quando finirono il disegno, Astrid si mise a battere le mani e a saltellare.

“Ti piace?”.

“È stupendo”. Aveva una piccola mano a coprire la bocca, piena di ammirazione. Prese il disegno e lo attaccò sopra il letto.

“Wow, è bellissimo! Sei brava a disegnare!”. Sean apparve dietro Isabelle, che si mise una mano sul petto.

“Vuoi farmi morire giovane?”. Isabelle lo guardò, facendo un piccolo sorriso.

“Scusa, principessina, se ti ho spaventato. Ma sono già le 18 e Astrid deve fare merenda. Quindi scendete giù”.

Seguirono Sean in cucina. Sul tavolo c'erano tre bicchieri di cioccolata calda con accanto una fetta di dolce. Isabelle prese la sua borsa e estrasse una confezione di patatine.

Sean la guardò, alzando un sopracciglio.

“Che c'è? Sono per le emergenze”. Il ragazzo scosse la testa.

Isabelle prese la patatina e la infilò in bocca insieme al dolce, per poi bere la cioccolata.

Vide il volto disgustato di Sean e sorrise.

“Non puoi fare queste cose con il cibo”. Il ragazzo rise.

“Certo che posso, l'ho appena fatto”. E per sostenere la sua idea ripeté l'azione, facendo ridere Astrid.

Isabelle e Sean risero con lei. La ragazza pensò a come sarebbe stato avere la sorella lì con lei e, per una volta, il corpo senza vita di Charlotte non le stava dando il tormento.

Capitolo 6

L'indomani Isabelle si alzò, sorridendo. Non le capitava spesso di essere felice appena si svegliava.

Si fece una doccia calda e sentì le ombre scivolare via dal suo corpo; Isabelle sapeva che sarebbero ritornate, ma lasciò che questo pensiero scivolasse via insieme allo shampoo.

“Isabelle, ti vogliono”, urlò Rose per la biblioteca, facendo voltare le persone. Rose poteva sembrare un'anziana e debole signora, ma era tutto il contrario: era più attiva di qualsiasi adolescente. Isabelle andò al bancone per rimproverarla, ma si fermò quando vide Sean e Astrid aspettarla.

“Che ci fate qui?”. Era confusa: si sarebbero dovuti incontrare tra circa un'ora a casa loro. Appena Astrid la vide i suoi occhi iniziarono a brillare.

“Abbiamo pensato di venirti a prendere per andare al cinema, o al parco, o dove vuoi tu. Mi dispiace disturbarti, ma Astrid non ce la faceva ad aspettare un'ora”. Sean si grattò la nuca, guardando Isabelle.

“Non è vero, io un'ora ce la facevo ad aspettare, sei tu che mi hai scaraventato fuori di casa, dicendo che la volevi andare a prendere a lavoro”. Sean arrossì, mentre lanciava occhiate di fuoco alla sorella. Il tutto accompagnato dalle risate soffocate di Rose, che tentava di nascondersi con un libro messo, di nuovo, al contrario.

“Ehm... Io in realtà dovrei finir-”.

“Non ti azzardare a finire la frase: il tuo turno è finito 15 minuti fa; portatela via, per favore”, la interruppe Rose, con una risata che contagiò anche Isabelle. Prese la borsa e il giacchetto e uscì dalla biblioteca: il grigio cielo di Londra rendeva ancora più perfetta quella giornata.

“Allora, dove volete andare?”. Entrarono in macchina, rifugiandosi al caldo. Isabelle sospirò, nel percepire il profumo di menta e lavanda che le accarezzava l'olfatto.

“Andiamo al cinema!”. Astrid fece capolino dai sedili posteriori.

“Perché non andiamo a vedere Alla ricerca di Dory?”. Astrid emise un urletto di felicità.

“Scordatevelo! Non andrò al cinema per vedere Alla ricerca di Lory”

“Dory!”, lo corressero entrambe, ridendo.

“Non posso credere di aver visto Alla Ricerca di Dory”. Isabelle e Astrid risero.

“Beh, almeno lo hai pronunciato bene stavolta!”, disse la ragazza, donando un sorriso dolce a Sean.

“È quasi ora di cena: dove volete andare?”, chiese Sean.

“McDonald's”. Astrid sorrise, facendo gli occhi dolci a suo fratello.

“Va bene”.

Quando entrarono dentro il fast food, Isabelle fu contenta di trovarci pochissima clientela. Di solito all'ora di cena posti come questo erano sempre gremiti di persone; per questo Isabelle preferiva mangiare sempre a casa: lì c'era sempre la tranquillità che lei amava.

Presero le loro ordinazioni e si accomodarono davanti alla vetrata che dava sulla strada trafficata di Londra.

“Se vuoi ti insegno a mangiare le patatine insieme al panino invece che con il dolce”. Astrid rise, dando un colpetto sul braccio del fratello.

“Spiritoso!”.

All'uscita del fast food, Isabelle si strinse nel suo cappotto sentendo l'aria fredda di Londra.

“Facciamo una passeggiata”, propose Sean.

“Sì”, risposero le due ragazze insieme, ridendo.

Camminarono sul marciapiede che era quasi deserto. Isabelle si chiese perché in quella via non ci passasse nessuno: di solito le vie di Londra erano sempre gremite di persone. Sentì dei passi dietro di lei, girò la testa di scatto e vide un uomo con sua figlia per mano. Si rigirò, pregando di non essere stata vista. Da quando quei rapinatori avevano ucciso sua sorella, era sempre spaventata. Aveva paura di essere seguita; la notte chiudeva porte e imposte non facendo passare un filo d'aria; ogni volta che prendeva una stradina secondaria le girava la testa. Sospirò: nonostante si fosse trasferita, gli incubi, le paure, ma soprattutto le sue ombre la seguivano in ogni angolo di quella città e della sua mente.

Capitolo 7

“Ehi, Astrid”. Isabelle era appena entrata dalla porta d'ingresso e la bambina si era catapultata tra le sue braccia. Amanda le guardava sorridente.

“Oggi siete da sole, perché Sean è andato a lavorare”, le informò.

“Che liberazione!”, esclamò Astrid, suscitando la risata di gusto di Isabelle.

“Attenta tu”, la rimproverò scherzosamente sua madre, poi dette un bacio a sua figlia e salutò allegramente la ragazza.

“Allora, che vuoi fare?”. Astrid indicò la treccia con cui Isabelle aveva raccolto i suoi capelli quella mattina.

“La voglio anche io!”. Isabelle la fece accomodare sul divano, poi iniziò a intrecciarle i capelli bruni. Si ricordò di quando lo faceva anche a Charlotte. Poteva sentire ancora i capelli biondi come il grano intrecciarsi alle sue mani.

“Ti piace?”.

“È bellissima”. Astrid toccò la treccia più volte, poi prese la mano di Isabelle e la condusse al piano di sopra, in camera sua.

Isabelle entrò: la prima cosa che vide furono le due mensole bianche poste sopra la scrivania al cui interno si trovavano, disposti ordinatamente in fila, piccoli libri; leggendo i titoli si poteva risalire al genere: erano quasi tutti di azione, tranne due o tre di Geronimo Stilton. Isabelle sorrise.

“Piacciono anche a te i libri d'azione?”, chiese Astrid curiosa.

“Sì, ma io sono più il tipo da classici o da Harry Potter”.

“Chi è Harry Potter?”. Isabelle si girò di scatto verso la piccolina, guardandola stupefatta.

“Non sai chi è Harry Potter?”. Astrid scosse la testa.

“Dobbiamo guardare assolutamente i film. Ti va se oggi facciamo una maratona di fantasy?”. La bambina fu felice di accettare, così scesero le scale per andarlo a cercare il film da vedere.

Isabelle accese la televisione e con l'aiuto del telecomando cercò su internet il film in streaming. Si accomodarono sul divano per guardare Harry Potter e la Pietra Filosofale.

Erano riuscite a vedere soltanto i primi due film, quando Amanda entrò dalla porta accompagnata da Sean. Isabelle, vedendoli arrivare, prese la borsa, baciando teneramente la testa di Astrid. Poi si alzò per salutarli e andare via.

“Ciao, Isabelle. Perché non resti a cena da noi per stasera?”, Amanda le sorrise calorosamente.

“Oh no, vado a casa a mangiare. Non vorrei disturbarvi”.

“Non essere sciocca, tu non disturbi mai. E poi mio marito vorrebbe tanto conoscerti”. Isabelle, dopo le parole di Amanda, accettò il suo invito. La guardò dirigersi in cucina per preparare la cena e la seguì.

Amava cucinare. Aveva preso questa dote da sua nonna e da suo padre, mentre sua madre non era per niente una buona cuoca: sarebbe stata capace di mandare a fuoco la cucina solo provando a prepararsi un frullato.

“Cara, sei un ospite: è maleducazione farti lavorare”, disse Amanda, che era già ai fornelli.

“Amanda, a me piace molto cucinare, non è un disturbo per me, davvero”. La donna annuì.

Amanda iniziò a preparare il pollo arrosto, mentre Isabelle si occupava di preparare una Red Velvet. Mentre cucinavano, parlavano di altre ricette e dei luoghi che avevano avuto la fortuna di visitare.

Isabelle sentì una voce profonda dal salotto.

“Vieni, cara, che ti presento mio marito”. Amanda prese la mano di Isabelle, eccitata.

Il papà di Sean e Astrid era un uomo di circa 1,90m; aveva i capelli neri e gli occhi azzurro ghiaccio, era muscoloso e di bell'aspetto, in un primo momento Isabelle ne fu terrorizzata.

“Oh, tu devi essere Isabelle. Io sono Peter, finalmente ti conosco. Astrid mi ha parlato talmente tanto di te che tra poco so anche a che ora ti alzi la mattina”. Isabelle rise rilassata.

Si accomodarono a tavola mangiando quello che Isabelle e Amanda avevano preparato. In quella tavola non c'era mai un attimo di silenzio e Isabelle ne era contenta. Quando

arrivarono al dolce preparato da Isabelle, la prima ad assaggiarlo fu lei. Le sue papille gustative esplosero di piacere a contatto con quella dolce pasta. Non l'aveva fatta mai così buona.

“I miei complimenti, Isabelle: questa torta è magnifica”, rispose estasiato Peter. Isabelle ringraziò, sorridente.

Il resto della serata passò velocemente tra risate e chiacchiere.

Quando la cena si concluse, Isabelle salutò tutti ringraziando per l'invito e il passaggio a casa.

Si accomodò sui morbidi sedili dell'auto di Sean; il fresco odore di menta e lavanda gli annebbiava i sensi, ma si riprese quando sentì la macchina mettersi in moto.

“I tuoi genitori sono molto educati e gentili, davvero piacevoli. Sean, sei sicuro di essere il loro figlio?”. Isabelle, fin da quando era piccola, mascherava la sua fragilità con il sarcasmo. Ma quando Sean le rivolse un'occhiata di avvertimento, si maledì per la sua lingua lunga.

“Non vai d'accordo con loro?”, continuò, nella speranza di rimediare al danno che aveva appena compiuto.

“Con mia madre sì, ma con mio padre è tutto diverso”.

“Ma come? Sembrava così gentile e amorevole”. Sean sospirò, donando alla ragazza un piccolo sorriso.

“Ed è così, ma lui cambia quando entra a contatto con il suo lavoro. Quando si mette a sedere davanti alla scrivania del suo ufficio lui diventa un'altra persona. Ma non è questo il problema”. Isabelle lo spinse a continuare.

“Il problema è che lui vuole cambiare ciò che sono, vuole che io entri a far parte nel mondo del lavoro e non capisce che questo non è il futuro che voglio per me: perché non è il mio sogno”. Sean sbuffò amareggiato.

“E quale sarebbe il tuo sogno?”. Isabelle sorrise: lo aveva giudicato come un ragazzo viziato e egocentrico.

“Il teatro”. La ragazza spalancò la bocca: era stupefatta e affascinata allo stesso tempo.

“Ti piace recitare?”.

“Sì, molto. Sai, recitare non vuol dire solo mascherarsi da personaggi immaginari e fingere di provare sentimenti. Quando prendo in mano quel copione inizio ad essere io. Si finge molto di più nella vita: mettiamo maschere per nascondere le nostre debolezze e il nostro dolore, facciamo finta di essere felici e spensierati quando in realtà tutto ci sembra cadere a pezzi”. Isabelle non sapeva cosa dire, rimase per alcuni secondi in silenzio, cercando di rispondere con una frase di senso compiuto.

“Dovresti aprirti con tuo padre e dirgli le esatte parole che hai detto con me. Ti ascolterebbe”.

“Come fai a saperlo?”. Sean inarcò un sopracciglio.

“Non lo so, ma se non provi non lo saprai mai. Prova, tenta e osa, se tutto questo alla fine non andrà come ti saresti aspettato non importa, perché tu sai che hai combattuto per il tuo sogno, per il tuo futuro e credimi, questa sarà la cosa importante alla fine”.

Si guardarono e sorrisero. In quel momento le parole non servirono: i loro occhi avevano già detto troppo.

Capitolo 8

Isabelle riordinò lo scaffale dedicato ai classici, pensando a quale altro libro si sarebbe potuta comprare. Strusciò il dito sulle copertine dei libri. A Isabelle era sempre piaciuto leggere: ogni volta che sprofondava nella lettura di qualche libro, la mente gli si annebbiava e veniva catapultata in un nuovo mondo, dove la fantasia e l'amore regnavano. I libri erano stati per lei come una guida, che l'aveva aiutata a crescere e a diventare una persona migliore.

L'orologio a pendolo rintoccò le 15:30. Il suo turno era finito.

Andò al bancone per prendere la sua roba e salutare Rose, ma non trovò nessuno. Si infilò il cappotto e scrisse un post-it alla vecchia bibliotecaria per salutarla. Poi si incamminò verso casa di Astrid.

Suonò il campanello: ad aprirle fu Sean. Isabelle lo salutò sorridendogli ampiamente e così fece lui.

“Astrid è di sopra”. Isabelle annuì, andando verso la televisione per guardare il terzo film di Harry Potter. Cercò tra i siti streaming e, quando lo ebbe trovato, andò a chiamare la bambina.

Aprì la cameretta della bambina e la trovò seduta sul largo tappeto a disegnare.

“Che disegni, tesoro?”. Isabelle si accomodò accanto a lei, cercando di sbirciare il foglio che la piccola teneva ben nascosto.

“Ti ho fatto un ritratto”. La bambina guardò con occhi eccitati la sua grande amica, mostrando ad essa il suo capolavoro. Isabelle ridacchiò guardando quel ritratto un po' storpiato.

“È bellissimo”. Ma Astrid non la stava ad ascoltare: la sua attenzione era concentrata sul collo di Isabelle. Prese tra le piccole mani il piccolo ciondolo color argento e lo fissò con interesse.

Isabelle si irrigidì per poi sospirare, guardò Astrid negli occhi per poi stamparsi sulla faccia un finto sorriso. Aprì il piccolo ciondolo argenteo e rimase a fissare la piccola foto di sua sorella.

“Chi è?”. La bambina accarezzò la piccola foto.

“Lei è mia sorella”.

“Hai una sorella? E quanti anni ha? Isabelle perché non me la fai conoscere? Potremmo giocare insieme un giorno”. Isabelle sentì il suo fragile cuore ammaccarsi ancora una volta. Si sforzò di non far scivolare nemmeno una lacrima.

“Aveva la tua età, sareste andate d'accordo: anche lei amava i libri e gli piaceva molto disegnare”.

“Aveva? Ma quindi lei è volata in cielo?”. L'ingenuità della bambina strappò un sorriso triste a Isabelle.

“È diventata un piccolo angelo”.

“L'angelo più bello”. Astrid accarezzò la guancia di Isabelle: quel piccolo gesto donò alla ragazza la forza di non piangere.

“Ehi, vi ho preparato i popcorn, venite a vedere il film?”. Sean era sbucato dalla porta con un'espressione strana in volto.

“Ha sentito?”, si chiese Isabelle, rabbuiandosi: sperava di no.

Scesero al piano inferiore e si accomodarono sul divano pronti per vedere il film insieme. Si era fatto tardi, Astrid si era addormentata e tra pochi minuti il turno di Isabelle sarebbe finito. Si era diretta verso la cucina per bere un bicchiere d'acqua, ma era ancora turbata da ciò che aveva detto alla bambina. Sentì dei passi muoversi in direzione della sua figura: sapeva esattamente chi era.

“Hai sentito?”. Fredda. La voce di Isabelle era fredda come il più freddo degli inverni.

“Cosa avrei dovuto sentire?”. Sean era bravo a recitare, ma non a mentire.

“Oh per favore, non prendermi in giro”.

“Mi dispiace, non volevo. Ho sentito per caso”. Sean era davvero dispiaciuto, stava andando ad avvertire le ragazze di scendere giù e, involontariamente, aveva sentito le parole che si erano scambiate le due amiche.

“Beh, resta il fatto che tu adesso lo sai”.

“Ti dà fastidio che io ne sia a conoscenza?”. Isabelle non rispose, voleva andare via, ma il ragazzo le fece il cenno di mettersi a sedere. E ormai cosa importava? Lui sapeva, quindi era tutto inutile ignorare quanto accaduto. Si sedette.

“Come?”.

“È davvero importante il come?”.

“Allora perché?”.

“Perché io non ho fatto niente per salvarla. Avrei dovuto fare il modo che quella pallottola colpisse me, non lei”. Isabelle chiuse in una linea dritta le labbra: si era lasciata scappare un'altra informazione. Ma Sean non ci fece caso.

“Non hai fatto niente? Ti conosco da poco, ma sono sicuro che hai fatto di tutto perché quella pallottola uccidesse lei e non te”.

“Ti sbagli”.

“Isabelle, l'intenzione c'era. Hai provato, tentato e osato e questa è la cosa importante alla fine. Me lo hai detto tu stessa”. Sean regalò un dolce sorriso ad Isabelle, poi aggiunse.

“Non permettere alle tue colpe di farti a pezzi, ricordati tua sorella mentre rideva e giocava e non stesa a terra morente. Vivi per te e vivi per lei”.

Sean la guardò, il nero dei suoi occhi, in quel momento, sembrava illuminare le ombre di Isabelle, la quale poteva sentire la sua corazza sgretolarsi ai suoi piedi. Non le importava. Adesso si sentiva libera da quel peso, non gli importava con chi si fosse sfogata. Le sue ombre uscirono da lei rendendola leggera e libera. Isabelle amava questa sensazione. Ma sapeva che sarebbero tornate, lo facevano sempre.

Capitolo 9

Isabelle si svegliò sorridendo: erano passate circa quattro settimane da quando si era aperta a Sean. La loro amicizia aveva fatto dei progressi, ma il legame con la piccola Astrid era sempre più forte. Erano inseparabili. Passavano pomeriggi interi a disegnare, leggere libri di Harry Potter che Isabelle si era portata da casa, oppure stavano semplicemente sdraiate sul giardino a guardare il cielo londinese. Era cambiata anche la stagione: Novembre aveva lasciato il posto a Dicembre, le foglie che prima stavano attaccate agli alberi per miracolo, erano sparite, rendendoli spenti e privi di colore. Quella stessa sera era nevicato e Londra

sembrava una città di marzapane spolverata di zucchero a velo. L'inverno era la sua stagione preferita, non solo per la neve e la pioggia costante, ma per l'atmosfera che si respirava: tutti erano più felici e gentili, le luci decoravano le strade delle città, i parenti si riunivano per festeggiare il Natale insieme, scambiandosi i doni che avevano preparato.

Si alzò dal letto, dirigendosi in cucina per farsi una spremuta.

Il cellulare squillò, infrangendo il calmo silenzio che si era creato.

“*Ma chérie*, come stai? Oh, Isabelle, dovresti vedere come è nevicato qui a New York, è bellissima”. In questo mese si era sentita molto con i suoi genitori, chiamandoli quasi tutti i giorni. Aveva anche chiamato i suoi nonni per sapere come stavano.

“Sto benissimo, mamma. Anche qui a Londra ha nevicato. Papà è lì con te?”.

“Sì, sei in vivavoce. Salutala, caro”. Sentì suo padre salutarla mentre rideva.

“Come state?”. A Isabelle mancavano davvero tanto, non vedeva l'ora di riabbracciarli.

“Stiamo bene, tesoro. Ti abbiamo chiamato per sentire se venivi a passare il Natale qui a New York. Sappiamo che per te è difficile, ma vorremo passare le feste con te e tutta la nostra famiglia”. La voce profonda del padre le fece ricordare quando da piccola gli leggeva sempre le storie prima di andare a dormire.

“Sì, lo so. Anche io voglio passare il Natale con tutti. Aggiungete un posto a tavola per me”.

Isabelle aveva iniziato a pensarci già a inizio mese. Era indecisa all'inizio, ma Sean l'aveva aiutata a superare questa paura.

I suoi genitori sospirarono di sollievo dall'altra parte della cornetta.

“Bene, allora ti faremo sapere stasera per il viaggio. Ti vogliamo bene”. Suo padre e sua madre dissero l'ultima frase in coro, facendo ridere Isabelle.

“Anche io”. Riattaccò il telefono: era già ora di prepararsi.

“Rose”. Isabelle si materializzò davanti all'anziana signora, spaventandola.

“Isabelle, non lo fare mai più”, la rimproverò.

“Cosa stai leggendo?”, chiese Isabelle, cercando di sbirciare il titolo, così consumato da renderne impossibile la lettura.

“Orgoglio e Pregiudizio: sai, questo libro me lo ha regalato mio marito quando ci siamo sposati. Questa biblioteca era sua, prima che...”. Vide il volto di Rose perdere ogni traccia di felicità.

“Lo devi aver amato molto”.

“Con tutta me stessa. Per questo ti dico di innamorarti e di trovare la persona giusta per te, l'amore ti salverà da tutto. Ricorda che la vita è un dono, che non tutti possono avere. Tu lo sai meglio di chiunque altro, Bells”. Isabelle sorrise, sia per il soprannome che le aveva appena affibbiato, sia per quello che gli aveva detto. Le strinse la mano.

“Ti voglio bene, Rose”.

“Oh, tesoro, anche io”.

Vennero interrotte dal campanellino posto sopra la porta principale.

Amanda e Astrid erano appena entrate nella sala.

“Isabelle, mi dispiace interromperti, ma ho avuto un contrattempo a lavoro e devo subito scappare. Tra poco dovrebbe arrivare anche Sean, ma lei voleva stare con te. Va bene se sta qui? Non ti darà fastidio”. Aveva il volto accaldato e la sua voce tradiva una certa fretta.

“Come fai a sapere che non le darò fastidio?”. Isabelle rise di gusto, punzecchiando la guancia della bambina.

“Non mi darà fastidio, Amanda, stai tranquilla. E poi stavo giusto per venire da voi”. Prese la mano di Astrid e, insieme, salutarono Amanda che corse verso l'uscita.

“Rose, noi andiamo fuori, ci si vede domani, va bene?”. Rose le sorrise e annuì.

“Allora dove vuoi andare?”.

“Al parco, ci porta Sean”. Astrid indicò la macchina nera del ragazzo. Isabelle si avvicinò a lui, senza farsi vedere. Aveva le cuffiette nell'orecchie e stava cantando, in modo acuto, una canzone. Astrid e Isabelle scoppiarono a ridere entrando dentro la macchina e cantando con lui.

Sean si girò rosso in viso per essere stato colto in flagrante.

“Non potevate bussare? Anzi, no, non lo voglio sapere, non ditemi niente. Dimenticate cosa è appena successo”. Isabelle rise, ma annuì.

“Andiamo ad Hyde Park”. Sean eseguì l'ordine silenziosamente, sgusciando tra le strade innevate di Londra. Accese la radio, sintonizzandola su una stazione: la canzone trasmessa fece urlare Astrid di felicità.

“Questa è la mia canzone preferita!”. Isabelle la conosceva bene: *Photograph* di Ed Sheeran. Alzò il volume della radio, cantandola a squarciagola insieme ad Astrid.

Quando arrivarono ai giardini rimasero meravigliati dal bellissimo spettacolo che si presentava loro: ogni centimetro di quell'immensa distesa verde era ricoperta di soffice e fredda neve. In alcune parti si erano formate delle stalattiti di ghiaccio che riflettevano la poca luce che le nuvole scure di Londra facevano filtrare.

“Facciamo un pupazzo di neve?”, propose Sean.

“Sì, e lo chiameremo Olaf”. Isabelle rise, poi si misero a lavorare. Iniziarono a fare una palla un po' più grossa, poi passarono a una più piccola. Nel mentre costruivano il loro pupazzo, palle di neve volavano da Astrid a Sean e da Sean a Isabelle; la ragazza era così felice, si sentiva in paradiso in tutto quel bianco.

Presero da terra dei rami per fare le mani e dei sassolini per fare la bocca, i bottoni e il naso, visto che non avevano una carota. Poi donarono al pupazzo ciò che avevano addosso in quel momento. Isabelle mise i suoi guanti alla mano di legno, Sean la sciarpa intorno alla testa e Astrid il suo cappello. Guardarono il loro capolavoro poi con un ramo scrissero sulla neve il suo nome, Olaf. Isabelle si ricordava che quando era piccola, aveva fatto un pupazzo molto simile a quello nel giardino di casa sua. Suo padre aveva dato forma alla neve, fino a creare due palle messe una sopra l'altra; poi Isabelle aveva aggiunto i sassolini e la carota che gli aveva dato la madre. Aveva poi convinto suo padre a donare all'uomo di neve la sua sciarpa e il suo cappello. A quel ricordo rise.

Il cellulare di Sean suonò, infrangendo lo stato di quiete che si era formato.

“Pronto? Sì... papà, ma sono con Astrid e... sì, okay, arrivo”. Sean sbuffò, terminando la chiamata.

“Devo andare via, mio padre mi vuole nel suo ufficio. Vi accompagno a casa”. Isabelle annuì prendendo la piccola per mano.

“No, Sean tu vai, io devo mostrare qualcosa a Isabelle”.

Guardarono Sean andare via, poi Astrid le sussurrò:

“Ti voglio fare vedere la porta della libertà”.

“Hm, va bene. Però muoviamoci che tra poco piove”. Un forte tuono risuonò da lontano, confermando i sospetti di Isabelle. Si incamminarono verso il cancello, ma Astrid si fermò a guardare un punto indefinito.

“Isabelle! Guarda laggiù!”. Astrid indicò un uomo accampato su una panchina. Aveva un foglio di cartone in mano con scritte illeggibili, un piccolo barattolo di latta era messo ai suoi piedi. Era calvo e indossava abiti troppo grandi per la sua figura minuta, i segni lasciati dal tempo e dai ricordi segnavano il suo volto. Isabelle guardò l'anziano senz'attonito e si diresse verso di lui. Lasciò una banconota da 20 sterline nel bicchiere di latta vuoto. L'anziano signore la guardò commosso, ma non riuscì ad aprir bocca. Non importava: Isabelle riusciva a vedere la risposta nei suoi occhi. Così riprese la mano ad Astrid.

“Perché hai dato i soldi a quel signore?”.

“Perché aveva bisogno d'aiuto e io era capace di offrirglielo. Ricorda di aiutare sempre chi ne ha bisogno”.

Astrid annuì, non trovando le parole per dire qualcosa. Uscì dal cancello che conduceva dentro Hyde Park e si diresse verso la strada principale, per poi girare in una stradina che portava in un vicolo. Isabelle avrebbe voluto tornare subito indietro, ma l'entusiasmo della bambina la fermò. Il strada del vicolo era piena di neve candida, ad Isabelle arrivava alla caviglia. Alla fine del vicolo c'era un murales. Era tutto nero, tranne per una porta che si trovava al centro, spalancata: si potevano vedere tante immagini che si intrecciavano, come un cielo stellato che diventava mare e poi paesaggio innevato.

“L'uomo è così cieco da non vedere la meravigliosa bellezza che si cela dietro un cielo stellato o ad un mare in tempesta”. Isabelle era completamente incantata nel guardare quel disegno. Era così bello da togliere il fiato.

Fece un passo verso il dipinto: voleva toccarlo per sentire la vernice sulle sue dita. Ma venne fermata dalla canna di un fucile che si era andato a posizionare sulla schiena. Si immobilizzò, non credendo a quello che sarebbe potuto succedere. Si chiese perché proprio a lei. Non riusciva a comprendere perché tutto quello stesse capitando proprio a lei.

“Giratevi senza guardarci. Datemi quello che avete e non urlate o vi uccido”. Riconosceva le parole che uscivano dalla bocca di quell'uomo: tremante prese la borsa e estrasse i soldi che si era portata dietro. Poi si levò la collana d'oro che le aveva regalato la nonna e consegnò tutto ai ladri.

“Anche quella collana”. Era la catenina di Charlotte.

Astrid alzò la testa guardando il ladro negli occhi, lo studiò e fece una smorfia di disgusto.

“Quella collana è di sua sorella e non la darà a te!”.

Il ladro puntò gli occhi su di lei ridendo. Isabelle si paralizzò: stava per succedere, lo sentiva.

“Io ve l'avevo detto di non guardare”. Prese il fucile del suo compagno e sparò all'altezza della testa di Astrid.

Isabelle questa volta però ce la fece. Si mise davanti ad Astrid prima che la pallottola la colpisse, facendogli da scudo.

Il proiettile si piantò al centro del petto di Isabelle che urlò, cascando per terra. Era un dolore straziante, che le tolse il respiro. Sentiva la sua delicata pelle violata da quella piccola sfera mortale. Pianse cercando di non urlare.

Astrid si inginocchiò piangendo. Urlò guardando l'amica per terra. La densa linfa vitale fuoriuscì dalla sua ferita, macchiando la candida e pura neve di rosso scarlatto, dando vita ad una scena terrificante.

“Isabelle! Isabelle! Tieni gli occhi aperti, ti prego. Isabelle!”. Le fredde lacrime della bambina macchiarono la pelle bianca di Isabelle.

Isabelle le sorrise, cercando di ignorare il forte dolore che provava.

“Astrid, ricordati di amare, sempre. Anche quando ogni tuo sogno si frantuma, anche quando non ce la fai più a sopportare il peso della vita. Amare è un dono che pochi possiedono”. Faceva fatica a parlare, ma la bambina aveva capito e annuì.

Iniziò a piovere. Grandi gocce d'acqua che cadevano sulla neve: a breve Londra non sarebbe più stata bianca.

Isabelle guardò il cielo sentendo la pioggia bagnarle il viso, come a volere lavare il sangue dalla bocca.

Il cielo piangeva per la perdita della sua fedele amica, l'unica che aveva saputo apprezzarlo. Sorrise guardandolo e chiuse gli occhi, sentendo le ombre scivolare via dal suo corpo come la pioggia e il sangue; si infransero sulla neve come vetri, lasciando schegge taglienti che di lì a poco sarebbero scomparse.

Isabelle vide la luce illuminare la sua mente, ogni fibra del suo corpo, ogni spazio buio.

La risata di una bambina la accompagnò, mentre si addormentava, stavolta, per sempre.

Marika Donati

LA MAGIA DELLA MUSICA

Capitolo 1

La domenica è il giorno preferito di Emma e di suo padre. Elisabeth, sua madre, ha preparato i dolci che la sua bambina e George amano tanto: il dolce al cioccolato e alla crema, che come tutte le domeniche fa iniziare ad entrambi la giornata con il buon umore. Quando si svegliano la mattina e sentono l'odore del caffè o dei dolci appena sfornati, nasce in loro un senso di felicità e tranquillità che colma gli spazi vuoti dei loro cuori. Emma è molto fortunata: ha due genitori che le vogliono molto bene. La musica è la passione che fin da ragazzi li unisce e amano trascorrere i loro momenti liberi cantando e suonando insieme: ogni domenica si riuniscono nel salotto e, con George al pianoforte e Emma e la madre a cantare, accompagnano il profumo buonissimo dei dolci con la loro musica. Elisabeth ha un magico dono: con la sua delicata voce sa far immergere le persone che l'ascoltano nel mondo che crea mentre canta, un mondo meraviglioso che dà gioia, ma allo stesso tempo nostalgia dei bei momenti. Fin da subito si capisce che Emma ha ereditato questo talento e la passione per la musica dai suoi genitori. A soli 4 anni riusciva già a suonare il pianoforte e a cantare insieme alla madre.

Un giorno però una malattia colpì la madre di Emma. Elisabeth provò con tutte le forze a lottare contro la malattia che la stava divorando poco a poco, ma non ce la faceva: era più forte di lei. Costretta a lungo in uno scomodo letto d'ospedale, un giorno, cercando la forza nel suo piccolo corpo sussurrò al marito: "George, lo sai cos'è la musica per me e per Emma, lo sai che è la nostra vita, promettimelo." il marito cercò di trattenere le lacrime che minacciavano di uscire, ma invano. Con la voce spezzata e il volto adagiato sulla mano della moglie, colmata di baci e di lacrime, riusciva solo a sussurrare "che cosa?" le lacrime non smettevano di scendere, raccolte dalla mano tremante della moglie. George ormai era immerso in un dolore che non riusciva a sostenere.

"George, ti prego, guardami". Il marito sospirò profondamente e obbedì alla richiesta della moglie. Elisabeth, raccogliendo le sue ultime forze, riprese: "Amore mio, devi promettermi che la musica sarà il nostro modo di tenerci in contatto. Prometti, prometti su nostra figlia e sul nostro amore che non morirà mai".

"Non ce la faccio, non ce la faccio! Non posso! Tu non morirai. Non occorre fare questa promessa". Elisabeth con una carezza sforzò un sorriso e sussurrò: "Sei sempre stato così protettivo. Non esserlo anche ora". George allora si avvicinò alle labbra della moglie e, dopo averle sfiorate dolcemente, mormorò: "Prometto".

Perdere una moglie e una madre apre una ferita difficile da ricucire. Appena Elisabeth venne a mancare, George si infuriò molto con i medici accusandoli di non aver fatto quanto potessero e scaricando la sua rabbia su di loro: nonostante i tentativi di calmarlo, niente sembrava consolarlo della sua perdita. Emma, allora, lo abbracciò, sussurrandogli: "Noi due insieme ce la faremo, perché noi ora dobbiamo vivere anche per la mamma e quindi dobbiamo unire le nostre forze per essere felici anche per lei".

Quelle parole diventarono una specie di motto per George e Emma, che dopo la perdita di Elisabeth diventarono ancora più uniti.

Capitolo 2

Quel giovedì, come ogni mattina, Emma arrivò a scuola con le sue cuffiette nascoste sotto il caldo cappello di lana. Salutò con un cenno i compagni che trovò in corridoio e si diresse in classe. Dopo la morte della mamma sedeva sempre all'ultimo banco per cercare di rimanere inosservata sia dai professori sia dai compagni. Anastasia, la più popolare della scuola, aspettava l'inizio delle lezioni, truccandosi e discutendo appassionatamente sui suoi pomeriggi passati a fare shopping con il suo bellissimo e attraente fidanzato Antony, il ragazzo più bello e più gentile della scuola, il capitano della squadra di calcio. Emma aveva da sempre occhi per lui, ma non si era mai fatta avanti, perché aveva sempre creduto che non fosse alla sua altezza. Osservando Anastasia e le sue amiche, rifletteva sul fatto che, per essere felici, forse bisognava essere delle oche, quando finalmente giunse Chiara, la sua unica e vera amica. Si conoscevano fin da quando erano molto piccole e si erano sempre sostenute a vicenda, raccontandosi tutto.

Aspettando l'ingresso del professore le domandò come stesse, lasciandosi poi andare ad un commento su Anastasia che, come al solito, parlava delle smancerie che si scambiavano lei e il suo fidanzato. Finalmente il professore di musica, dopo le sue solite chiacchierate con gli altri docenti, si decise ad entrare in classe e chiese a tutti di sedersi. L'arroganza di Anastasia allora si manifestò, come spesso accadeva: "Prof, mi metto il mascara e me ne vado a posto. Non mi guardi in quel modo: lei sicuramente non lo sa, lo si capisce da come si veste, ma per essere belli ci vuole del tempo". Dopo un secondo di silenzio il professore, infastidito, sbatté il registro sulla cattedra.

"Non siamo in un centro di estetica, ma in una scuola! Pretendo disciplina; se vuoi metterti il mascara, puoi uscire e nel frattempo andare a fare compagnia al preside! E non le permetto di parlarmi in questo modo. HA CAPITO?"

Anastasia, sbuffando e facendo le smorfie dietro al professore, obbedì malvolentieri. Nessuno sapeva perché avesse questo comportamento, ma secondo Chiara era colpa dei suoi genitori che le avevano concesso tutto: "Se continuerà a fare sempre quello che vuole, arriverà un momento in cui rimarrà sola: neanche i soldi dei suoi genitori potranno rimediare!"

Il professore si appoggiò alla cattedra. Tutti da questo gesto capirono che stava per fare un annuncio importante.

Capitolo 3

Il docente spiegò ai ragazzi che avrebbe fatto cantare qualche canzone a tutte le sue classi, selezionando così le persone più dotate nel canto. Coloro che sarebbero stati scelti avrebbero rappresentato l'istituto ad un concorso di musica con un premio di diecimila euro. Tutta la classe era molto contenta dell'annuncio, soprattutto Anastasia, che continuava a ripetere: "Fareste meglio a non essere tanto felici: sappiamo tutti che il mio talento nel canto è inarrivabile! Non vorrei che ci rimarreste male, pensando che non ce l'avete fatta". Mentre Anastasia continuava a chiacchierare con le sue amichette, in Emma si facevano strada un misto di emozioni: solo il pensiero di cantare di fronte a tutti la rendeva ansiosa al punto di

darle la nausea, ma allo stesso tempo una piccola felicità la stava avvolgendo, perché quella poteva essere la sua occasione per esprimere tutto quello che si era tenuta dentro già da molto tempo.

Il professore invitò tutta la classe ad entrare nella sala di musica per le selezioni. Tutti si sistemavano in diverse file davanti a lui, mentre spiegava come avrebbero dovuto procedere: il ritornello sarebbe stato cantato dall'intera classe, mentre ognuno, a turni, avrebbe eseguito un assolo. Emma avrebbe voluto starsene a casa sotto le coperte ad ascoltare di nascosto della musica rilassante, perché in quell'istante era in preda a un'irrefrenabile agitazione. La prima ad eseguire l'assolo fu Anastasia, che, sicura di sé, come sempre, attaccò. La sensazione che si provò nel sentirla fu simile allo stridere di una forchetta sul piatto. Lei non accorgendosi della faccia del professore e dei suoi compagni si sentì soddisfatta e lasciò che Antony continuasse. Lui, invece, cantava benissimo, con una voce molto delicata che incantava chiunque lo ascoltasse. Alla fine arrivò il momento di Emma: come tutte le volte che era al centro dell'attenzione, si sentiva legata al fondo di un oceano, senza respiro, immobile, incapace di un singolo lamento. Provò ad emettere un suono, ma la paura era più forte di lei: bianca in volto, scappò via dalla sala, sbattendo la porta. Tutta la classe scoppiò a ridere, soprattutto Anastasia; Chiara, invece, chiedendo il permesso al professore, seguì la sua amica che, piangendo, si era rifugiata in bagno.

Capitolo 4

Emma continuava a piangere, soffocata per di più dall'orrendo odore dei bagni della scuola. Ascoltava le parole di incoraggiamento di Chiara, ma la vergogna che provava era immensa, tanto da paralizzarla. Dopo varie suppliche fatte dalla sua migliore amica, Emma aprì la porta e abbracciò Chiara più forte che poteva, ringraziandola di tutto il conforto che ogni volta le forniva.

"In fondo è questo che fanno le migliori amiche", replicò. Con coraggio uscì dal bagno. Attraversarono il corridoio e bussarono alla porta della sala di musica, dove i ragazzi stavano tenendo ancora il provino. Appena entrarono, i loro compagni di classe ripresero a ridere: "È apparso un fantasma!", "Guarda com'è pallida! Se l'è fatta sotto!". Il professore intimò ai ragazzi di tacere e si rivolse a Emma: "Vuoi riprovare a cantare un'altra volta?". La ragazza, raccogliendo tutte le energie che aveva dentro, prese un respiro profondo e rispose con un tono deciso che in quel momento non le andava di ripetere la figuraccia. Il professore deluso, proseguì la sua lezione.

Finalmente quella brutta giornata di scuola era finita: le lasagne al forno (che sicuramente la avrebbero aiutata a dimenticare tutto quello che era successo) la stavano aspettando. Mentre si avvicinava alla macchina di suo padre, sentì una voce da dietro che la chiamava: "Signorina Emma, può venire un attimo qui? Ho da dirle una cosa". Non poteva credere ai suoi occhi: cosa voleva ancora il professore di musica da lei? Salutò il padre: "Papà, vai pure. Ci vediamo a casa". Il professore la condusse di nuovo in aula: "Mi sono subito reso conto che ha un grosso potenziale e che non deve temere di mostrarlo. Lontana dagli occhi indiscreti dei compagni, chiuda gli occhi e intoni una canzone che le sta a cuore". Emma costretta ad obbedire, serrò le palpebre e per un istante la stanza intorno a lei scomparve:

nella testa solo l'immagine della mamma che cantava sulle note di "A Te" di Jovanotti, mentre, sempre con gli occhi chiusi, accarezzando il microfono ripeteva:

"A te che sei, semplicemente sei, sostanza dei giorni miei".

L'immagine sorridente della madre le appariva sempre più vicina come nelle loro passeggiate estive, quando le ripeteva di non allontanarsi e la rincorreva per la stretta strada per abbracciarla e riempirla di baci; come ogni volta che intonavano questa canzone, emozionandosi.

Finito il canto, riaprì gli occhi come se si fosse svegliata da un sonno profondo, ad accoglierla trovò l'espressione esterrefatta del professore. Convinta di aver fatto una pessima figura si scusò e prese lo zaino per uscire, ma l'uomo, la prese delicatamente per il braccio: "Ti ringrazio con tutto il mio cuore. Mi ha commosso e emozionato, riportandomi alla mente sensazioni e ricordi della mia infanzia. Che tu voglia o no farai parte del coro".

Stupita, provò a parlare con il professore, della situazione con suo padre, ma lui rifiutò di ascoltarla. Uscì dall'aula felice e impaurita allo stesso tempo. Incontrata Chiara, le spiegò l'accaduto: la sua migliore amica si illuminò con un sorriso rassicurante, la abbracciò e le promise che, fino a quando non avesse avuto il coraggio di affrontare suo padre, l'avrebbe aiutata ad andare di nascosto alle prove.

Capitolo 5

Le prove si svolgevano ogni mercoledì: Emma non vedeva l'ora di precipitarsi nell'aula di musica, dove sarebbe stata sicura di incontrare compagni con la sua stessa passione, avrebbe potuto essere se stessa senza sentir parlare di sciocchezze, quali shopping o rossetti. Aveva saputo che Anastasia, era infuriata con il professore di musica per non aver passato ai provini. Era l'una e venti: dopo un veloce panino, Emma si diresse alle prove molto, molto, molto agitata. Anche se dentro di sé era felice di incontrare compagni nuovi, la paura di cantare di fronte a tutti non era per niente svanita e questo la preoccupava molto... Lei stessa non capiva come avesse fatto a cantare di fronte al professore. Cercava di non pensarci mentre bussava alla porta.

"Avanti!", si sentì rispondere. Cercando di trovare la sicurezza nel suo piccolo corpo, afferrò la maniglia della porta e la abbassò: "Benvenuta! Siedi pure vicino a Antony". Non poteva sperare di meglio! Le gambe iniziavano a tremare, la voce si strinse nella gola. Il pensiero di un'altra figuraccia davanti a lui la stava paralizzando. "Antony? Sì, certo...", disse. "Dovevo immaginare che sicuramente lui poteva esserci, dato che ha una voce bellissima", pensò. Questo pensiero continuava a tormentare Emma, che nel frattempo lo stava fissando. Il professore notò la sua agitazione: "Stia tranquilla: qui nessuno la prenderà in giro. Già alla fine di questa lezione diventeremo tutti una famiglia che la aiuterà a trovare il coraggio di esibirsi per un vero e proprio pubblico". Emma, incoraggiata dalle parole del professore, si sedette accanto ad Antony. Dopo molte battute e vocalizzi, i ragazzi si immerse nella musica.

Cantavano tutti insieme, quando all'improvviso il professore ebbe un'idea geniale: trovare una coppia le cui voci insieme si fondessero perfettamente in una sola. I ragazzi accolsero l'idea con entusiasmo e toccò proprio ad Antony e Emma verificare se questo fosse un buon

esperimento. Antony accettò subito la proposta del professore, mentre Emma provò a dire qualcosa, ma si sentì sussurrare all'orecchio: "Chiuda gli occhi come ieri e entri nel suo mondo: così vedrà che ce la farà". Lei non obiettò: chiuse gli occhi e insieme ad Antony iniziò a cantare; le loro due voci si combinavano perfettamente insieme come il calore di un abbraccio e si completavano a vicenda come dei pezzi di un puzzle uniti insieme per completare una bellissima immagine. Emma aveva una voce potente, capace di trasmettere lealtà, sincerità e quel pizzico di timidezza ma con Antony acquisiva quella sicurezza della quale aveva tanto bisogno. Insieme riaprirono le palpebre e vennero accolti da un caloroso applauso. "Avete un feeling coinvolgente!", rispose il professore soddisfatto.

Emma e Antony si scambiarono un sorriso di intesa, interrotto dal professore che si rivolse ai due, dicendo: "Ragazzi, volevo chiedervi se potete riunirvi qualche pomeriggio per lavorare insieme alle canzoni. Sarebbe utile conoscervi meglio e lavorare con complicità ai testi, per migliorare la vostra alchimia: solo così sarete sicuri di fare una grande esibizione al concorso!". I due accettarono la proposta del professore e fra scherzi e stecche la lezione terminò. Il professore non aveva mentito: dopo una sola lezione si era già creato un gruppo affiatato. Antony si avvicinò ad Emma per mettersi d'accordo sui pomeriggi liberi per incontrarsi, ma lei lo anticipò:

"Che ne dici se rimaniamo qualche ora in più dopo le prove di canto?".

"Certo!", rispose il ragazzo, sorridendo.

Con il passare dei giorni i due si unirono sempre di più. Quel mercoledì era stato più faticoso del solito: il concorso si stava avvicinando e l'impegno dei ragazzi era massimo. Salutato il professore e gli altri ragazzi, i due si sedettero sul panchetto del pianoforte. Antony sembrava strano. Timido. Eppure lui non era mai timido, anzi, appariva sempre sicuro.

"Sai, credo che abbiamo qualcosa in comune", cominciò mentre Emma continuava a guardarlo incuriosita. "Quando ho deciso di partecipare a questo coro, dopo le insistenze del professore, i ragazzi si sono arrabbiati molto con me, dicendomi che ero la delusione della squadra, perché nessun giocatore canta oltre a giocare. Se si verrà a sapere, tutti prenderanno in giro me e l'intera squadra. Loro e l'allenatore credono che il canto sia solo una distrazione e che dovrei pensare solo a segnare dei goal e ad andare bene a scuola. Io invece credo che il canto sia ciò che mi fa star bene".

"Anche i tuoi la pensano così?".

"Per fortuna no. I miei genitori mi hanno sempre appoggiato e sono sempre stati d'accordo sulle decisioni che prendo". Dopo qualche secondo di silenzio, Emma replicò:

"Sai che tu sei molto fortunato? Mia mamma è morta quando ero piccola e mio padre non mi lascia fare quello che voglio. Lui crede che in questo momento sia a scuola per studiare con le mie amiche, invece che fare le prove per partecipare ad un concorso di canto. Non vuole nemmeno sentirmi bisbigliare qualche canzone".

Antony, dandole la mano, chiese dolcemente: "Perché?".

"Prima che mia madre morisse, mio padre le fece una promessa: non far mai mancare la musica nella nostra famiglia. Fin da piccola mi ripeteva di non smettere mai di cantare o di suonare, lasciò il suo lavoro e si dedicò completamente alla musica proprio per far felice la mamma, fino a quando, però, i soldi non bastarono più: le lezioni di piano o di chitarra, le lezioni di canto che imparava non erano sufficienti. Così decise di smettere con la musica e... decise di far smettere anche me. Ha trovato un lavoro con uno stipendio decente, ma lo

tiene impegnato tutto il giorno. E ora, quando ci vediamo, non ho nemmeno il coraggio di dirgli che il canto è la mia vita e che non posso nemmeno pensare di non cantare o di non suonare più! Ci ho provato, credimi, ma non ce l'ho fatta!"

Antony l'abbracciò, cingendola con le sue braccia muscolose e sussurrandole all'orecchio: "Mi dispiace molto per tua madre. Dovresti affrontare tuo padre una volta per tutte. Sono certo che lui capirà, perché ti ama e sei l'unica cosa che gli è rimasta: se il canto ti rende veramente felice, allora sono sicuro che ti darà una mano per realizzare il tuo sogno".

Emma non rispose, persa com'era ormai nei suoi grandi occhi... si sentì percorrere la schiena da brividi mai provati, le gambe le tremavano di un'emozione nuova che trovava sostegno in quelle forti braccia. La musica più dolce era quella del suo cuore che batteva forte, come quello di Antony: erano una sezione ritmica stupenda, un dialogo infinito tra basso e batteria che trascinò l'uno verso le labbra dell'altra.

Capitolo 6

I due, presi dal loro bacio appassionato, non si accorsero che dietro alla porta c'era Anastasia, rossa in faccia come un pomodoro e in preda alla rabbia. Si allontanò silenziosamente, meditando vendetta. Aveva, infatti, sentito ogni confidenza che i due si erano scambiati. Come si permetteva quella insignificante ragazzetta di soffiarle sia il posto nel coro che il fidanzato? La doveva pagare. Si diresse in segreteria e dopo aver trovato la scheda di iscrizione di Emma, percorse il suo lungo fascicolo fino a trovare ciò che voleva: il numero di telefono di casa. Con sua sorpresa una postilla in fondo al fascicolo: "In caso di emergenza, contattare il padre al seguente numero". La sua vendetta si stava per compiere: prese il cellulare dallo zaino e digitò il numero del padre di Emma.

"Buonasera, sono la compagna di Emma: sua figlia si è sentita male e ci ha detto di chiamarla. Venga al più presto".

Il padre, preoccupato, corse immediatamente a scuola. Arrivò nell'edificio completamente vuoto, ma sentì dal piano di sopra provenire della musica. Aperta la porta, con suo stupore vide la figlia, immersa fra spartiti e strumenti. Anastasia si diresse nell'aula seguendo quell'uomo, appoggiò la schiena su una colonna e con un sorriso sarcastico si godette la scena. Non appena Emma lo vide, diventò rossa in volto per la vergogna. Non aveva mai pensato che potesse succedere una cosa simile: lei non lo aveva chiamato, perché era lì? Aveva assistito alla scena del bacio con Antony? Queste domande tartassavano la mente di Emma.

"Non mi sarei mai aspettato da te una cosa del genere. Perché ti comporti così? Che cosa ho fatto io per meritarmi di essere trattato così dalla mia unica ragione di vita? Ho sempre fatto tutto per te e mi ripaghi in questo modo?", urlò infuriato. Le lacrime di Emma le rigavano il volto come delle cicatrici. Antony, vedendola star male, provò ad intervenire, ma George lo zittì seccamente:

"Tu sta' zitto e non immischiarti in faccende che non ti riguardano". Pentita di avergli mentito, provò a sussurrare con le labbra un sincero "mi dispiace", ma suo padre la trascinò via per un braccio. La ragazza salutò con un piccolo bacio sulla guancia Antony e con le sue lacrime e le guance rosse si diresse con il padre a testa bassa verso l'uscita della scuola.

Capitolo 7

Antony si accorse solo allora della presenza di Anastasia, che con un grande sorriso e un applauso gli si avvicinò: “Non sapevo che fossi tanto stronza. Tutti provavano a mettermi in guardia, ad aprirmi gli occhi sul tuo conto, ma io come uno scemo continuavo a cascare ai tuoi piedi. Siamo stati insieme 4 anni e ormai lo sai anche tu che l’amore che io provavo per te è svanito. Io non voglio accanto a me persone come te, per le quali in fondo non conto nulla. Oggi ho avuto la conferma che per te ero solo un accessorio che completava la tua immagine di ragazza vincente. Finalmente dopo tutto questo tempo ho aperto gli occhi e ho visto qualcuno che non avevo mai notato. Io non ti amo più già da molto tempo, Anastasia, e tu questo lo sai meglio di me. Sono innamorato di Emma. Vattene da questa stanza e dalla mia vita”. Anastasia lo prese per un braccio, urlandogli contro: “Come puoi dirmi questo? Siamo stati insieme per molto tempo e io ti ho sempre amato. Anche tu mi ami ancora, smettila di fingere. Smettila!”. Antony a queste parole si liberò dalla presa di Anastasia e se ne andò via sbattendo la porta.

Incontrata Chiara, le parlò, raccontandole tutto quello che era successo: “Chiara, mi devi aiutare a convincere Emma ad esibirsi; mancano solo due giorni. Come facciamo senza di lei? A me basta solo che sia presente, perché io non ce la faccio a cantare senza di lei. Lo so che sembra strano sentirlo dire da me, ma credo di essermi innamorato”. Chiara, sorpresa, gli rispose: “Ok, io ho già pensato come fare per convincerla. Ora ascoltami bene...”.

Capitolo 8

Il giorno che tutta la scuola da tempo stava aspettando era arrivato. Emma era sempre rimasta in casa, dato che il padre le aveva impedito di andare a scuola e le aveva requisito il telefono e ogni “aggeggio elettronico” (come li chiamava lui), tutto almeno fino alla fine del concorso, al cui inizio mancava soltanto un’ora. Emma stava leggendo un libro in camera sua, cercando di concentrarsi e non pensare a nient’altro che la facesse soffrire. Aveva bagnato di lacrime molti libri, ma poteva contare sul sostegno di Chiara, l’unica che aveva avuto il permesso di andare a trovarla.

Mentre stava sul suo comodissimo letto Emma sentì bussare alla porta e vide apparire la sua migliore amica:

”Che ci fai qui? Oggi pomeriggio mi avevi assicurato che saresti andata al concorso... Dovresti essere già là: ora non troverai più posto!”.

”È vero, siamo in ritardo, parecchio in ritardo... è stata tutta colpa di Antony, che si era dimenticato di mettere benzina”. Mentre Chiara parlava, indicava davanti a sé, e Emma confusa, alzò un sopracciglio e si voltò verso la finestra aperta, sulla quale era balzato Antony sorridente. Emma non poteva credere ai suoi occhi: lo abbracciò e gli lasciò un piccolo bacio sulle labbra: “Che ci fate qui?”.

“Siamo venuti a prenderti”.

“Cosa? A prendermi? Voi siete tutti matti! Io non vengo! Non voglio mettermi ancora nei guai con mio padre!”.

Chiara decise di mettersi fuori dalla porta per controllare dove fosse George, mentre Antony si sedette accanto a lei, avvolgendola in un abbraccio e con un filo di voce le sussurrò: ”Tu

ci tieni tanto a questa esibizione: per una volta fai come vuoi, fa' come ti dice il cuore. Quella è la cosa più importante: per una volta non pensare alle conseguenze". Abbracciata a lui, Emma percepiva i battiti del suo cuore. In quell'istante le sembrava di essere una bambina addormentata al fianco della madre: un'intensa sensazione di protezione la avvolse. Tra le sue forti braccia gli rispose: "Come faccio? Non voglio che mio padre soffra ancora. Lo ha già fatto abbastanza."

"Non sei più una bambina: è giusto che tu faccia quello che ti senti di fare. Se la tua passione, la tua vita è il canto, tu *devi* cantare", e in quella singola parola era racchiusa una convinzione e una determinazione, ma allo stesso tempo una dolcezza che le penetrò il cuore, "*devi*, altrimenti così non potrai mai essere felice come meriti", disse Antony, asciugandole le lacrime. Emma guardò intensamente quei suoi occhi di ghiaccio che avevano il potere di sconvolgerla. Chiara, con un grande sorriso intervenne: "Mi dispiace interrompervi, ma è meglio che ci sbrighiamo: tuo padre è sempre nel suo studio, quindi ce la facciamo ad uscire. Tu preparati e noi ti aspettiamo in macchina". La ragazza sorridendo e scuotendo la testa approvò con un cenno. Erano già quasi arrivati e mancavano quindici minuti.

Emma non aveva mangiato nulla a tavola, così il padre decise di portarle qualcosa in camera sua. Bussò alla porta tre volte, ma nessuno rispose: "Emma, tutto bene? Ti senti bene?". Quando il padre aprì la porta trovò sul letto un volantino con un messaggio: "Il 9 marzo si terrà un concorso di canto al teatro di Pisa, dove parteciperanno tutti gli istituti della provincia. La scuola vincitrice avrà un premio di diecimila euro". Il padre si affrettò a prendere le chiavi della macchina, scese rapidamente le scale e si diresse al teatro dove era certo di trovare sua figlia. Arrivato, si precipitò nell'edificio, dove venne travolto inizialmente da una grande rabbia che di lì a poco si sciolse in una grande emozione. Emma era lì sul palco insieme ad Antony: stavano cantando il loro duetto. Emma si accorse della presenza del padre, il cui sorriso sciolse ogni sua incertezza e paura: le lacrime scesero copiose a lavar via ogni sofferenza.

Al termine dell'esibizione gli si avvicinò per abbracciarlo e si lasciò trascinare dalle sue parole: "Sentendoti cantare ho capito i miei sbagli. Tu hai il dono di tua madre: canti in maniera divina e trasmetti delle emozioni indelebili sulle persone che ti ascoltano. Sono stato una persona orribile e mi è bastato sentirti cantare solo una singola nota per accorgermene. Ho infranto la promessa che feci a tua madre... Come ho potuto? Ho sentito come cantavi su quel palco... Cantavi con un grande sorriso che non scorgevo sul tuo viso da tempo. La tua vita è il canto, il tuo modo di esprimerti è il canto, e mi è bastato ascoltarti un istante per capirlo e rivedere in te tua madre. Sicuramente lei in questo momento ci sta guardando ed è molto fiera di te. La musica è la magia che ci lega a lei, il nostro potere per comunicare con lei e tenerla sempre stretta al cuore. Ricordati che sei un usignolo e non devi mai permettere a nessuno di impedirti di volare o cantare, nemmeno a me". Emma non sapeva che dire; le parole del padre le avevano procurato un'immensa felicità che da troppo tempo non sentiva.

Emma abbracciò a lungo il padre, poi si girò verso il palco dove il presentatore con il microfono in mano ripeteva: "I gruppi partecipanti sono pregati di salire sul palco per la proclamazione del vincitore". Antony la prese per mano. In quel momento Emma non

poteva essere più felice: aveva a fianco il ragazzo che da sempre desiderava, un padre che le sorrideva e applaudiva fiero di sua figlia, finalmente pronta a lottare per quello che voleva veramente.

Giulia Centi

ROSE BIANCHE

Capitolo 1

Era una fresca giornata autunnale, le foglie cadevano e i fianchi delle corsie stradali ne erano la prova. Il clima umido era un po' stancante, mentre la brezza serale notevolmente rilassante.

Jacob stava camminando in un boschetto non tanto lontano da casa, ben isolato dal centro città. Gli piaceva molto: riusciva a rilassarsi e a calmarsi, in quel luogo così tranquillo, in quel silenzio vuoto infranto solo dal cinguettio degli uccellini, dal vento che generava una dolce melodia con le foglie. Pareva un luogo quasi sacro, così meravigliosamente puro, un luogo dove l'odio e la violenza erano ben lontani, dove regnava solo pace e serenità.

Il boschetto era decorato da numerosi cespugli di rose, così maestose da trasmettere un profondo senso di autorità.

Una ragazza sedeva su una panchina in disparte, lontana da tutti, fumava. Jacob, d'istinto, andò a sedersi dalla parte opposta della panchina, estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca posteriore e fumò pure lui. Chiuse gli occhi e si lasciò trasportare dai pensieri che gli causavano un dolore lancinante alla testa. Sentì un fastidioso rumore proveniente dalla sua destra e, aprendo gli occhi, voltò la testa: un accendino ormai consumato, la ragazza seduta dalla parte opposta della panchina cercava di accendersi la sigaretta. Jacob la guardò con un sorrisetto divertito sulle labbra, poi si alzò, si avvicinò e accese la sigaretta tra le labbra di lei.

Sorrise guardandola tirare, s'incantò vedendolo sorridere.

Calò un lungo silenzio, nel mentre Jacob tornò a sedersi.

“Qual è il tuo nome?”. Si voltò verso la ragazza, ammirato dalla calda e confortevole voce di lei.

“Cosa?”, chiese confuso.

La ragazza continuò a guardare davanti a sé.

“Che c'è? Pensavi fossi muta?”, replicò lei, buttando quel che rimaneva della sigaretta fumata, per terra.

“Jacob”, rispose secco, guardando a terra.

“Avrai sicuramente anche un cognome”, continuò lei, sempre più incuriosita dal ragazzo che le sedeva accanto.

“E tu avrai pur un limite alle domande”. Calò di nuovo il silenzio. Lei sospirò.

“Come ti chiami, tu?”. Fu in quel momento che lei, sorpresa, lo guardò negli occhi.

“Allison”. Sorrise, continuando a fissarlo, come se cercasse di memorizzare ogni dettaglio del suo viso, come se aspettasse qualcosa.

“Bene”. Il suo sorriso, come l'ultima fiamma di un debole fuoco, si spense.

L'imbarazzo e la tensione eccheggiavano nell'aria, i loro sguardi erano incatenati l'uno dall'altro, lui girò la testa.

Allison, tuttavia, continuò a guardarlo, ammirata da così tanta bellezza.

“Smettila”, disse lui.

“Di fare cosa?”.

“Di fissarmi in quel modo”, rispose scorbuto.

“Scusa, non era mia intenzione darti fastidio”, sussurrò, dandosi mentalmente della stupida. Calò nuovamente l'assoluto silenzio.

“A che pensi?”, chiese lui, dandole una frugace occhiata. Era così inaspettato, imprevedibile.

“Mi prenderai per pazza...”.

“Perché?”.

“Perché cosa?”, chiese lei, risvegliandosi dal rapido flusso dei suoi pensieri.

“Sei convinta che io ti reputi una persona normale?”. Rise. “Nulla lo è”. Diventò d'un tratto improvvisamente serio, un brivido scese lungo la schiena di lei.

La conversazione era così intrigante per la ragazza, come la sete di sangue per un vampiro: ne stava diventando sempre più dipendente.

“Pensavo all'impossibile”, disse trattenendo il fiato, pronta alla risata divertita del ragazzo che, però, non arrivò.

“A cosa, in particolare?”, investigò Jacob, lasciando trasparire nella voce un po' di curiosità.

“Vorrei dimostrare come l'impossibile sia possibile”.

“Per ottenere l'impossibile si deve tentare l'assurdo”, rispose lui.

Lei sorrise: non poteva far altro che pensare che i suoi modi di ragionare erano particolarmente attraenti e inspiegabilmente intelligenti.

“Come pensi di farlo?”. Si accese un'altra sigaretta.

“Fare cosa?”. Osservò i suoi gesti, ormai meccanici, mentre si gustava a pieni polmoni la nicotina.

“Dimostrarlo, non sarà facile”, puntualizzò lui, osservando il pallido viso di lei.

“Tu ci credi? Che l'impossibile sia possibile, intendo”. Jacob sospirò e si perse per un attimo nei suoi pensieri, mentre la ragazza aspettava curiosa una risposta.

“Beh, se esiste la perfezione dell'imperfezione, perché l'impossibile non può essere possibile? Il fatto sta: come lo dimostrerai?”. Rise. Una risata finta, fredda, quasi arrogante.

“Come vuoi farlo, buttandoti dal sesto piano di un edificio senza spiacciarti sul freddo asfalto che aspetterà l'impatto col tuo corpo?”, continuò, con un piccolo accento di irritazione nella voce.

“Perché no?”.

“Devi essere pazzo per farlo, fatto oppure ubriaco da far schifo”. Si rivolsero un piccolo sguardo complice, lui guardò altrove, non riuscendo a sostenere il suo sguardo colmo di speranza.

“Una persona può sentirsi talmente sola e incompresa che può farlo senza esitazioni, basta un attimo”. Era quasi una questione personale, in quel momento. “La solitudine è pericolosa”, ammise, infine.

La conversazione sembrava coinvolgere molto entrambi.

“Ti rende dipendete. Una volta che tu vedi com'è tranquilla, non hai più voglia di parlare, di stare, di interagire con le persone”, continuò lui. La ragazza sospirò.

“Mi ha fatto davvero piacere parlare con te, ma ora devo andare”. Guardando l'orologio al suo piccolo polso sinistro, si alzò. “Ciao”, lo salutò prima di decidersi a muovere le sue snelle gambe verso casa. Era davvero tardi.

Jacob, invece, restò in silenzio. E così rimase solo, con i suoi occhi color miele nella testa e i suoi discorsi - ammise - alquanto insensati e assurdi, almeno per lui, nella mente.

La guardò uscire dal piccolo bosco, osservando la sua esile figura di spalle. La serenità finì nello stesso istante in cui svoltò l'angolo e non gli fu più possibile analizzare ogni singola parte del suo grazioso corpo, che si muoveva con gesti sbrigativi, frettolosi.

“Chi sta in silenzio non per forza non ha nulla da dire”, sussurrò, avviandosi anch'esso verso casa.

Capitolo 2

Trascorsero giorni, che si trasformarono in settimane, e le settimane in mesi. Jacob ritornò varie volte in quel piccolo boschetto, sedendosi su quella panchina, ammirando l'ingannevole bellezza delle candide rose bianche, i cui petali erano estremamente degni di quel colore così puro, come un'illusione, mentre le spine erano tuttavia l'esatta rappresentazione della realtà. Lei non arrivò mai.

Era estate, ormai: il sole era alto in cielo, splendente e raggiante, l'erba e le foglie ripresero colore: il verde così profondo e intenso, da perderci la testa, eppure così rassicurante da porre fine a tutte le insicurezze, le preoccupazioni e le paure di Jacob. Sì, quel colore era la barriera che lo circondava, isolandolo dal mondo esterno.

Sospirò e, guardandosi attorno, si sdraiò sulla panchina. Qualcosa gli causò un fastidio alla schiena e, alzandosi, notò una rosa, ormai schiacciata.

La prese tra le mani e, decisamente confuso, si guardò attorno, non notando, però, nulla di particolare. Si sedette perplesso, con le grida dei bambini che giocavano spensierati. Pensò per una frazione di secondo a lei, che fosse Allison la causa di quel fiore sperduto, però si accorse che l'idea era assurdamente stupida, folle.

Sospirando, per l'ennesima volta, ritornò a casa con la coda fra le gambe, con una rosa tra le mani e, forse, con una piccola, piccolissima, speranza nel cuore.

La serata passò velocemente e preso fu mattina. Jacob, come al solito, si svegliò e, alzandosi contro voglia, fece una rapida doccia, si sistemò e si avviò verso scuola. Dopo aver fumato e scambiato due parole con un gruppetto di ragazzi fuori al cancello, entrò con i soliti sguardi e pensieri poco casti posati su di lui. Attraversando un lungo corridoio, per sbaglio, andò a sbattere contro una ragazza di media statura e, senza farci molto caso, continuò per la sua strada, lasciando che quella povera ragazzina riordinasse da sola il casino dei propri libri per terra causato da lui che, con un sorrisino divertito sulle labbra, entrò in classe. Le ore passarono molto rapidamente per Jacob, che si addormentò sin dalla prima ora.

“Dai, apri gli occhi”. Lo risvegliò una mano posata sul suo muscoloso braccio e vari sussurri provenienti da una calda voce.

“E dai, sveglia!”.

Alzando lo sguardo notò una ragazza dagli occhi color miele accanto a lui e, fra un miscuglio di felicità, sorpresa e, sì, anche un pizzico di malinconia, quasi gli venne un infarto. Guardandola bene, però, notò che non era lei quella che pensava che fosse: non era Allison, ma ci andava vicino e, per il momento, si poteva anche accontentare.

Decise di risvegliarsi dal suo stato di trance e di smetterla di fissarla sbigottito: aveva già fatto abbastanza la figura dello scemo.

“Uh, ehm... Che c'è?”, cercò di sembrare freddo, ma la sua voce risuonò alquanto dolce.
“Beh, sono Astrid. Sono nuova e sono la tipa che hai fatto cascare senza poi nemmeno degnarti di scusarti o guardare indietro”, sorrise un po' imbarazzata, le parole le erano uscite involontariamente dalla bocca. Jacob aveva già visto quel sorriso.
“Jacob”, sorrise, pur cercando di trattenersi e provando a rallentare le pulsazioni del suo cuore che gli stava letteralmente uscendo dalla gabbia toracica per la troppa gioia, pensò che prima o poi balzasse fuori e decise di darsi una calmata.
Iniziarono a conoscersi, a frequentarsi, a piacersi. Era così simile a *lei*.

Capitolo 3

“Jay, mi hai sentita?”, sussurrò un po' più forte lei.
“Mh?”.
“Mia sorella, insieme ai miei zii, verranno stasera a fare visita a me e alla mia famiglia. Penso che resteranno per un po' da me”, sussurrò piano, per paura che il professore di chimica la sentisse.
“Hai una sorella?”, chiese lui, senza darle troppa attenzione.
“Sì, ma è dovuta andarsene via”, rispose.
Lui, però, restò in silenzio.
“Ma verrà stasera e tu sei inviato a cena, non voglio scuse”, annunciò lei.
Jacob annuì distratto, cosa mai potrà andare storto? Effettivamente l'idea non lo entusiasmava, ma non poteva, né voleva, deluderla; sembrava una cosa importante per lei. La campanella dell'ultima ora placò i suoi pensieri e, mano nella mano, uscirono da scuola. Stavano ormai insieme da sei mesi abbondanti e le cose tra di loro andavano a meraviglia.
“Stessa ora, non fare tardi”, si raccomandò lei.
“Tranquilla, ho tutto sotto controllo”, le sorrise teneramente, una lieve fossetta si fece spazio sulla sua guancia destra. Era una persona totalmente diversa con lei al suo fianco.
“L'ultima volta che lo hai detto sei venuto con ben un'ora e mezza di ritardo”, gli ricordò, guardandolo storto.
Lui sorrise nuovamente, le diede un rapido bacio e, dopo averla vista rientrare in casa, partì di nuovo. Era diretto al bosco, voleva rilassarsi un po'.
Parcheggiò e cercò nel cruscotto della sua auto il pacchetto di sigarette, trovando però un rossetto di Astrid e, cercando più a fondo, qualcosa gli punse la mano.
“Ma che diavolo...”, mormorò, ritrovandosi tra le mani una rosa giallastra: il fiore che aveva trovato sulla panchina; al solo pensiero, Jacob si rabbuiò.

Dopo aver attraversato il prato, dimenticandosi completamente delle sigarette, si sedette sulla solita panca in disparte da tutti. Era già da un po' che non ci andava e gli era mancata quell'atmosfera così paradisiaca, da togliere il fiato, sia d'inverno, che d'estate.
Si lasciò trasportare dal fruscio delle foglie, dell'erba e del rumore del vento, che iniziò improvvisamente ad agitarsi, procurando la caduta di qualche foglia che non riuscendo più a resistere, crollava. Il ragazzo le guardò cadere silenziosamente. Si posarono una a una sul terreno, Jacob chiuse gli occhi. Si godette tutto quel paradiso fino a lasciarsi cullare tra le braccia di Morfeo.

Il suo cellulare squillò per l'ennesima volta. Iniziò a piovere: Jacob si risvegliò spaesato, era fradicio. Si alzò con un mal di testa terribile e notò dodici chiamate perse e un paio di messaggi. Guardò l'ora: 19.35.

“Merda”, imprecò.

Montò in macchina e, senza preoccuparsi per il suo aspetto, andò a casa di Astrid. Suonò al campanello e gli aprì la madre. Entrò e la ragazza gli corse intorno abbracciandolo.

“Non farlo mai più, mi sono preoccupata tantissimo”, sussurrò al suo orecchio.

“Va tutto bene”, disse accarezzandole la schiena.

“Ma sei tutto bagnato!”, si staccò da lui con gli occhi spalancanti.

“Beh, che ti aspettavi? Fuori piove”, sbuffò.

“Esistono quei così che ti riparano dalla pioggia... Mh, come si chiamavano? - si prese il mento tra l'indice e il pollice, assumendo un'espressione pensierosa, poi il suo viso s'illuminò improvvisamente. - Ombrelli! Mai sentiti nominare?”. Lo guardò con un sopracciglio alzato.

“La simpatia sarà sempre una delle sue più notevoli qualità”, pensò lui, intenerendosi alla vista della sua ragazza che lo guardava come se le avessero rubato l'ultima caramella.

“Se cambi ancora espressione facciale finisce che tra qualche anno la tua faccia diventi un foglio sgualcito”. Jacob fece un sorriso vittorioso, facendo sbuffare Astrid.

La camicia bianca faceva trasparire il suo fisico scolpito. Astrid arrossì, mentre Jacob, notandolo le sue gote a fuoco, sorrise nuovamente.

“Vieni con me”, gli disse, per poi girarsi verso i suoi genitori che guardavano la scena con rimprovero, tuttavia nello sguardo della madre traspariva un luccichio di tenerezza.

“Cerco un cambio per Jacob, arriviamo subito” comunicò loro.

“Bene, sbrigatevi. Gli altri stanno aspettando”, disse con severità il padre.

Astrid e Jacob, mentre se ne andarono, scoppiarono a ridere, senza, tuttavia, un preciso motivo.

“Sei uno stupido, mi sono preoccupata così tanto”, ammise lei, quando finirono di ridacchiare.

“Scusa, Try”. Lei, non potendo resistere a quel musetto adorabile, lo baciò.

Scesero nuovamente, lui con una maglia asciutta addosso e lei con le gote completamente rosse dall'imbarazzo, mano per mano.

Entrarono in cucina con tutti gli sguardi dei presenti addosso: erano entrambi molto tesi.

Jacob scrutò velocemente tutti i posti a tavola: ce n'erano due, l'uno accanto all'altro -probabilmente i loro- pensò; il fratello di Astrid, che lo guardava con aria minacciosa, i genitori di lei, uno accanto all'altro, con aria alquanto severa, due signori sulla mezza età -probabilmente gli zii- e un posto libero accanto ad una ragazza: la sorella, che, quando incrociò i suoi occhi con le sue iridi color miele quasi identici alla ragazza accanto, come l'originale di un'opera d'arte, la tempesta in lui scatenò.

Quant'è piccolo il mondo?

Capitolo 4

Erano tutti a tavola: un silenzio tombale regnava nella grande stanza totalmente illuminata da un immenso lampadario decorato con cristalli di varie dimensioni con sfumature azzurre e gialle. Astrid apparteneva a una famiglia notevolmente benestante.

Jacob guardò nuovamente la ragazza: Allison era posta davanti a lui con sguardo assente, visibili occhiaie sotto i suoi meravigliosi occhi, il cui viso pallido le faceva decisamente risaltare più del dovuto, il piccolo naso leggermente tirato all'insù, le piccole, ma carnose labbra rosee, mentre i capelli color castano chiaro incorniciavano dolcemente il suo fine e raffinato viso.

“Jay, mi hai sentita?”, sussurrò Astrid, mentre gli scosse leggermente il ginocchio con la sua piccola mano posta sopra di esso.

Jacob si risvegliò e mugolò un flebile, “Mh?”.

Lei, sentendo quel solito mugolio, alzò gli occhi al cielo.

“Va tutto bene? Ti vedo un po' distratto”.

“Sì, tutto bene”, rispose, notando lo sguardo di Allison posarsi su di lui e poi sulla sorella, saettando varie volte sui due fidanzatini.

“Ma cosa ho combinato?”. La voce della coscienza lo distaccò nuovamente dalla crudele realtà.

Sapeva sin dall'inizio che si stava, per così dire, servendo di Astrid per mantenere ancora vivo il ricordo di Allison.

“Che situazione buffa, dopotutto”, pensò, mentre un lieve sorriso si faceva spazio tra le sue labbra.

“Tu che ne pensi, Jacob?”. Sentì la voce dello zio di Astrid e quando puntò le sue iridi in quelle del ragazzo, Jacob si trovò leggermente in difficoltà.

“Sono d'accordo con il suo ragionamento, signore”. Strinse i denti, sperando di non aver sparato una colossale cazzata, mentre lo sguardo dell'uomo si soffermò più del dovuto su di lui.

“Già, inoltre nell'ultimo periodo la tecnologia si è sviluppata notevolmente. Tenendo conto solo dei progressi degli ultimi undici anni, possiamo dedurre che...”. Jacob perse il filo della discussione: non che gli interessasse particolarmente, prendendosi nel dolce sorriso appena accennato da Allison, che parlava timidamente con la madre e la zia.

Successivamente una sfilza di domande giunsero alla sua mente:

Perché c'era ancora un posto libero accanto a lei? Perché era dovuta partire? Dov'era stata per un anno intero? Se non fosse andata via, ora si sarebbe ritrovato in questo macello? Se avesse avut-”.

“Jacob, ti vedo particolarmente pensieroso. Tesoro, va tutto bene?”, chiese con le sopracciglia inarcate la zia.

“Sì, signora”. Sfoderò uno sguardo sereno e sicuro di sé, accennando un piccolo rassicurante sorriso.

I suoi occhi incrociarono quelli della sorella. Allison lo stava guardando malinconica. Un sorriso amaro si formò sulle labbra di lei, che abbassò lo sguardo.

Il primo arrivò: consisteva in un semplice piatto di spaghetti al ragù.

Jacob stese la mano per prendere il formaggio, situato al centro tavola, ma al contatto con la mano di Allison, per quando banale potesse sembrare, un brivido lo attraversò da capo a piedi.

“Oh, scusa... Serviti prima tu”, disse lei, con un leggero rossore dipinto sulle guance.

“Figurati, fai tu per prima”, sorrise teneramente, mentre lei prese il formaggio. I suoi movimenti trasmettevano un senso di totale tranquillità. Jacob si sentiva di nuovo sereno, almeno finché la domanda di cui tanto temeva la risposta, giunse alle sue orecchie.

“Aly, tesoro, come mai Aron non è potuto venire?”, chiese curiosa la zia, con un leggero strato di malizia nello sguardo. Jacob puntò gli occhi su Allison, che si limitò ad un semplice: “Imprevisti”.

La delusione abbracciò in una forte stretta il cuore di Jacob.

“Vado un attimo in bagno, scusatemi”. Jacob si alzò velocemente dalla sedia, per poi dirigersi al piano superiore. Si rinchiuse dentro, la rabbia sostituì la delusione.

“Idiota. Che pensavi? Che lei aspettasse te? Perché mai avrebbe dovuto farlo? Tu ti sei messo assieme a sua sorella!”.

Strinse le mani in due saldi pugni, le nocche diventarono bianche. "Se resto qui impazzirò.", pensò e, dopo essersi frettolosamente lavato il viso, uscì come un fulmine dal bagno, attraversando il corridoio e entrando in cucina. Tutti gli sguardi erano posati su di lui, mentre il suo su di lei.

“Devo andare, mi dispiace. Mia madre non si sente tanto bene. Arrivederci e buona cena”, disse, e guardando un'ultima volta negli occhi Allison, uscì.

Entrò velocemente in macchina, non notando lo sguardo preoccupato di Astrid. Mise in moto e sgommò via, dove? Non lo sapeva, ma una cosa era certa: il più lontano possibile da quel disastro.

Mentre si accese l'ennesima sigaretta, sfrecciò per le strade di New York con Eminem che rimbombava al massimo in tutta l'auto. La rosa biancastra, appassita, apparentemente così fragile, era posta con cura sul posto del passeggero, accanto a Jacob.

Pioveva senza sosta, mentre le lacrime scivolarono sul suo viso.

C'è chi aspetta la pioggia per non piangere da solo.

Capitolo 5

Passò una settimana e Astrid si disperava sempre di più. Nessuno aveva notizie di Jacob. Sua madre era molto preoccupata. Allison piangeva in silenzio. La polizia lo cercava interrottamente.

Il campanello della casa di Emily, la madre di Jacob, suonò.

Allison andò ad aprire, mentre Astrid sedeva con la signora Wilson su un divano rivestito di pelle nera, in salotto.

Si presentarono davanti al portone due poliziotti alti e robusti, un luccichio di speranza attraversò gli occhi di Allison.

“La signora Wilson è in casa?”, chiese uno di loro, con tono severo.

“Sì... Prego, entrate”, balbettò lei.

La madre alzò lo sguardo, la paura le stringeva in una morsa stretta il cuore.

“Avete trovato mio figlio?”, chiese alzandosi, con le mani sudate e tremanti.

“Sì, signora. Mi duole dirlo, ma suo figlio è in ospedale. La preghiamo di venire con noi, la porteremo da lui. Le condizioni non sono delle migliori. Se volete, potete venire pure voi, signorine... Ma se non siete familiari di quest'ultimo, temo che non potrete far molto”, questa volta parlò l'altro e, senza fare una piega, seguito dal suo collega, dalle due sorelle e dalla madre, si avviò verso l'auto.

La signora Wilson, con alle spalle Allison e in seguito Astrid, entrò di corsa in ospedale, dopo che i due poliziotti comunicarono loro il piano e il numero della stanza.

La madre, arrivata dinanzi alla stanza, non riuscì ad abbassare la maniglia. Allison avanzò, senza esitazioni. Entrò e lo vide, il suo cuore, all'inizio impazzito, perse un battito, per poi ricominciare con più velocità la sua lunga e sfrenata corsa.

Jacob era disteso su un letto interamente bianco, con vari tubicini che lo aiutavano a respirare. Il suo viso, prima ben definito e serio, ora era rilassato e con dipinta un'espressione addolorata, con un grande cerotto sulla parte sinistra della fronte. Notò il labbro spaccato, l'occhio destro circondato da un notevole livido violaceo. Le braccia distese lungo i fianchi, con delle bende bianche che fasciavano strettamente entrambe le mani. Una fascia che circondava interamente il suo busto nudo. Pareva così fragile, indifeso.

Allison si avvicinò e prese delicatamente una sua mano tra le sue, mentre il suo cuore si frantumava dolorosamente in centinaia di pezzi.

“Jacob, mi dispiace”, sussurrò.

Perché si stava scusando? Non lo sapeva, ma ne sentiva una grande necessità. “Ti starò accanto, te lo prometto”. Posò le sue soffici labbra sulla fronte di lui.

“Signorina, se non è una parente la prego di uscire”, fece irruzione una giovane infermiera.

“Sono sua sorella”, affermò decisa Allison, lasciando spiazzata quest'ultima, che mormorò un semplice “Scusi”, uscendo.

Allison strinse la presa sulla sua mano, baciandola nuovamente, per poi lasciarla lentamente, uscendo. Rassicurò la madre con un'occhiata decisa, spronandola ad entrare, mentre si sedette accanto alla sorella maggiore.

“Sua sorella, eh?”, disse Astrid, con un pizzico di irritazione nella voce.

Allison non si scompose, rimase fissa a guardare il muro dinanzi a sé.

Astrid sospirò, dirigendosi verso l'uscita dell'ospedale, mentre la sorella si prese la testa tra le mani, lasciando via libera alle lacrime.

Dopo un mese, Jacob era ancora in coma. L'incidente gli aveva causato gravi ferite. Fu un miracolo che fosse sopravvissuto all'impatto frontale con un camion di trasporti. La paura che non si svegliasse cresceva sempre di più dentro Allison. Veniva due volte al giorno, e alle volte passava pure la notte là. Astrid, invece, veniva raramente, non riusciva a vederlo in quel modo e quelle poche volte che gli faceva visita, entrava furtivamente: non era nelle regole entrare nella stanza senza esserne parente, mentre per la madre, ormai, quel posto era diventato una seconda casa.

Allison entrò nell'ospedale con una giacchetta di pelle nera nella mani, salì al secondo piano e camminò per il corridoio fino ad arrivare alla stanza 103. Aprì la porta e il “buongiorno” le morì in gola: il lettino era vuoto, tutte le rose rosse e bianche che portava ogni giorno erano sparite e il profumo di Jacob, ora era sostituito dall'odioso odore di disinfettante.

Capitolo 6

“Jacob”, mormorò, mentre la giacca le cadde dalle mani.

Uscì dalla stanza, sedendosi sulla panchina posta perpendicolarmente alla porta della camera per riprendere fiato e fare dei profondi respiri.

Vide in lontananza un'infermiera e, letteralmente, la bloccò.

“Jacob Wilson, dov'è?”, chiese con il cuore che non accennava a rallentare.

La donna la guardò male. “Signorina, non si corre nei corridoi”, rispose.

“Jacob Wilson era ieri nella camera 103, dov'è ora?”, chiese nuovamente, ignorando la risposta precedente dell'infermiera.

“Signorina, mi duole davvero dirle che non posso darle certe informazioni”, le comunicò con severità, per poi cambiare direzione e continuare per la sua strada.

Allison stava per perdere le staffe.

“Ci dovrà pur essere qualcuno che sappia qualcosa”, pensò, mentre iniziava a sudare freddo, scendendo al primo piano.

Vide il dottore che si occupava del suo caso, e gli andò incontro.

“Scusi, vorrei sapere perché la stanza 103 di Jacob Wilson è vuota. Ci sono stata ieri e-”, si fermò quando notò che il dottore in questione non la stava minimamente calcolando.

“Dannazione, dove diavine è Jacob Wilson?”, si piazzò davanti al dottore, il quale sospirò.

“Mi spiace, ma non posso darlo-”, cercò di spiegarle, ma Allison lo interruppe.

“Nessuno qua è utile!”, urlò disperata.

“Signorina, non si urla nel-”.

“Ma vada al diavolo”, si girò e andò a sedersi su una delle sedie in corridoio.

“Nessuno mi prende sul serio, voglio solo sapere perché non è nella sua stanza”, piagnucolò, mentre il pensiero che gli fosse successo qualcosa la stava iniziando a tormentare, facendole prudere i palmi delle mani.

Una lacrima calda le scivolò sul freddo e pallido viso e, imprecando, se l'asciugò. “Non è il momento di piangere”.

L'infermiera di prima le passò accanto e le sussurrò: “Piano 3, stanza 308”.

Quando Allison alzò lo sguardo per ringraziarla, se n'era andata. Un senso di sollievo s'impadronì di lei.

“Jacob, sto arrivando”, pensò, mentre si dirigeva di corsa per le scale.

“Non si corre nel corridoio!”. Una voce le urlò giocosamente nella testa, Allison ridacchiò.

Individuò rapidamente la stanza 308 e, senza nemmeno pensarci, abbassò la maniglia.

Quando entrò, rimase spiazzata alla scena che le si presentò davanti.

Capitolo 7

Astrid era nella stanza e, con le lacrime agli occhi, stava baciando Jacob sulle labbra. Un innocuo bacio che riportò alla mente di Allison la realtà: sua sorella e Jacob stavano insieme. Come aveva potuto dimenticarsene? Come aveva potuto essere così egoista e insensibile nei confronti della loro relazione, della loro felicità? Come aveva potuto pensare che ad un ragazzo visto solo due volte, potesse importargli minimamente di una ragazza qualsiasi?

Allison si sentì profondamente umiliata da se stessa, così tradita dal suo cuore e illusa dalla sua mente, che i sensi di colpa erano talmente potenti da perforarle l'anima, provocandole un atroce dolore al petto.

Uscì silenziosamente dalla camera, per poi attraversare a testa china l'uscita dell'edificio, dirigendosi al bosco.

Il suo viso pallido, cupo, rabbuiato, s'illuminò: Aron. Si era totalmente dimenticata di lui, non lo aveva telefonato affatto e, per di più, stava iniziando ad innamorarsi di Jacob.

"Perfetto.", pensò, mentre tirava fuori dalla tasca della felpa il cellulare.

Compose rapidamente il numero di Aron, mentre si sedette sulla panchina. Al secondo squillo, il suo sguardo cadde su un piccolo e elegante cespuglio di rose bianche. Terminò subito la chiamata, ricordandosi di quando, l'ultimo giorno prima di partire, ne posò una proprio dove sedeva adesso, dando l'addio a Jacob. Un sorriso amaro si formò sulle sue labbra, mentre il suo cuore si frantumava lentamente, pezzo per pezzo. L'ennesima lacrima le rigò il viso, fino a cascare insicura sul verde prato. Allison osservò i fiori, gli alberi, il cielo, capendo che era sola con se stessa. Non importava quanta gente le stesse intorno, perché, alla fine, era sola e, probabilmente, era questa la cosa che più temeva: la solitudine.

Richiamò Aron che, al quarto squillo, rispose.

"Aron?", chiese Allison, cercando di regolare il suo tono di voce, tremante e insicuro.

"Che vuoi, ragazzina?", le rispose una voce squillante femminile.

"Dov'è Aron?" balbettò.

"Che vuoi dal m-", si sentì una voce roca in lontananza.

"Voglio parlare con Aron", disse Allison.

Passarono vari secondi, in cui si sentirono dei sussurri incomprensibili.

"Aly?".

"Aron, chi era?", la curiosità di Allison era sempre insaziabile.

"Oh, ehm... Nessuno, un'amica", balbettò lui, mentre si sentirono degli urletti da una voce femminile.

"Un'amica?" domandò nuovamente Allison, insicura se credergli o no.

"Beh, sì", rispose con voce bassa Aron.

"*Amore mio, vuoi darti una mossa?*", Allison percepì con chiarezza il dolore del tradimento.

"Amore mio, eh?", Allison s'innervosì.

"Al, posso spiegare". Allison chiuse la chiamata.

"Faceva tanta fatica a non mentirmi?", pensò. Tuttavia, poco dopo, non sapeva esattamente come si sentisse. Pure lei lo aveva, per così dire, tradito.

Sospirò e si avviò verso casa.

Un altro mese passò velocemente, senza che Jacob desse segni di miglioramento. Ormai non mancava tanto all'inizio della scuola e Allison avrebbe dovuto continuarla qui. I suoi amici di Londra le vennero in mente e si ricordò di chiamarli il prima possibile: se ne dimenticava spesso in quel periodo.

Capitolo 8

Era il 17 di un caldo mese di agosto, quando Astrid tornò a casa in lacrime, senza riuscire a parlare. Allison capì: indossò le scarpe e corse velocemente all'ospedale. Piano 3, stanza 308. Salì rapidamente le scale, due alla volta, mentre le lacrime le scivolavano fino al collo. Aprì di scatto la porta, trovando la camera vuota. Le più brutte idee le passeggiavano tra i pensieri, ignoti dal dolore e dalla paura che racchiudevano. Notò una rosa appassita sul lettino situato al centro della camera.

Urlò. Urlò con tutta la voce, più forte che poteva, mentre cadde in ginocchio e le sue lacrime si suicidavano una ad una, sul freddo pavimento. Prese la rosa tra le mani, stritolandola, mentre cercava di non credere alla realtà che le si buttava addosso come il mare s'infrange contro gli scogli. La strinse più forte, mentre scorre del sangue gocciolare dai suoi palmi fino ad umidificarsi sulla soffice coperta rigorosamente bianca, facendone un contrasto strabiliante. Era troppo distratta per notare un fogliettino spiegazzato posto sopra il letto: *“Ti vengo a prendere dove ci siamo persi”*, mentre le gocce di sangue lo macchiavano, coprendo l'ancora della speranza a cui si poteva aggrappare il cuore di Allison, ormai sprofondato negli abissi.

Tutto ciò che sentì prima che il buio l'abbracciasse, fu un flebile sussurro lontano: *“Andrà tutto bene”*.

Un fastidioso ticchettio le causava un terribile dolore alle tempie e, aprendo gli occhi, un bianco intenso l'accecò. Li riaprì nuovamente, cercando di abituarsi a quel colore, mentre si guardava attorno: quella non era camera sua.

Sentì la porta aprirsi e, lentamente, girò la testa, scorgendo solo una sagoma maschile sfumata.

“Jacob”, riuscì a sussurrare, prima che il buio l'avvolgesse nuovamente.

Aveva un'acconciatura semplice, i suoi capelli facevano mostrare di sé delle piccole rose bianche poste tra varie ciocche color miele, indossava un vestito bianco con il corpetto stretto e lo scollo a cuore, mentre la gonna le ricadeva morbida fino al ginocchio e calzava un paio di ballerine del medesimo colore. Si guardò attorno curiosa, notando di trovarsi seduta su una panchina situata al centro di un piccolo, ma grazioso parco. Una figura vestita di bianco si avvicinò a lei con passo sicuro. Dalla postura rigida, dal ciuffo color carbone, da un paio di occhi verde smeraldo che la fissavano intensamente, dalle labbra carnose leggermente socchiuse in un dolce sorriso, dal naso piccolo e dal viso dai lineamenti seri, riconobbe Jacob, che allargò le braccia per accogliere la sua dolce Allison. Lei non aspettò altro, stringendolo a sé. Era un abbraccio sincero, pieno d'amore e di desiderio. Le lacrime scivolarono lentamente sul viso di lei, che si strinse ancora di più al ragazzo.

“Jacob...”, sussurrò, mentre i battiti del suo cuore aumentavano a dismisura.

Ma, piano piano, la figura di Jacob sparì nell'aria insieme al suo sorriso mozzafiato, lasciando che Allison abbracciasse solo l'aria.

“Ti sto aspettando, Allison”.

“No...”, sussurrò. *“No, no!”*, urlò. *“Non lasciarmi ancora”*, pianse sconfitta, spaesata, mentre il bianco candido si trasformava lentamente in un nero senza fine. *“Jacob!”*, urlò a pieni polmoni, prima che il buio s'impadronisse per l'ennesima volta di Allison.

“Quanto ci vorrà ancora?”. Una voce lontana giunse insicura alle orecchie di Allison, mentre sentiva una salda stretta sulla sua mano destra.

“Il suo corpo è ancora debole, non sappiamo precisamente quando si sveglierà... Ma si calmi, oppure dovrò buttarla fuori”, disse una voce maschile adulta con tono severo.

Allison sentì un lieve venticello sul braccio.

“Non sospiri così rassegnato, sia forte per la signorina, perché lei lo è stata per voi”. Successivamente udì una porta chiudersi.

“Coraggio, Allison, apri gli occhi, fallo per me”. Un sussurro giunse alle sue orecchie.

Allison cercò di alzare le palpebre, ma senza successo.

“Dimmi qualcosa, ti supplico”.

Cercò di parlare, ma non uscì alcun suono.

“Ho bisogno di vedere i tuoi occhi... Ti prego”. Sentì ancora quella voce, inclinata e tremante.

Cercò di stringere la sua mano, ma non riuscì a percepire nulla.

Le tornò in mente Jacob, mentre calde lacrime scivolavano sul suo pallido viso; tuttavia, se le sentì asciugare.

“Non piangere mia piccola Allison, sono qui con te. Ora te lo prometto io: ti starò accanto”.

Per Allison era una totale tortura sentire quelle parole e non poter far altro in cambio. Voleva Jacob, ma lui non c'era più.

“Non sono stupida, chiaro?”. Astrid alzò un po' troppo il tono della voce.

“Ma si può sapere che ti prende?”, chiese Jacob confuso e irritato.

“Vedo il modo in cui la guardi, vedo con che emozioni vi guardare l'un l'altra, non sono cieca!”, gli urlò di rimando.

“Cosa intendi?”, chiese freddo Jacob.

“Sai perfettamente cosa intendo, dannazione!”.

“Astrid, non so se riesci a capire la situazione, ma lascia che ti spieghi: mi sono appena fottutamente svegliato da tre mesi di coma, tu mi stai urlando contro assurdità e io sto seriamente pregando che in questo momento entri un fottuto dottore e ti butti fuori”, Jacob stava davvero perdendo la pazienza. Sapeva benissimo a cosa stava alludendo Astrid, ma non era il momento il parlarne.

Dagli occhi dalla ragazza di fronte a lui scivolò una lacrima solitaria, Jacob si maledisse mentalmente.

“Try”, cercò di spiegare.

“Tu la ami, vero?”, lo interruppe. Astrid si ricordava benissimo la sera prima che Astrid partisse: le raccontò di un ragazzo appena conosciuto, occhi verdi e capelli scuri; gli sguardi tra i due non facevano che confermare continuamente la cosa. Allison era pur sempre sua sorella, la conosceva più di chiunque altro.

“Try, non dire cazzate”, affermò deciso Jacob. Non pensava di amare Allison.

“Jacob, non mentirmi”.

“Ho detto che non la amo”.

“Ma non ami nemmeno me”, sussurrò lei, mentre Jacob abbassò lo sguardo.

“Mi dispiace”, affermò lui. Astrid rise falsamente.

“Astrid, smettila”.

Calò l'assoluti silenzio, mentre della risata di Astrid, rimase solo l'eco, un sussurro lontano e oramai impercettibile. “Abbi cura di lei”, disse Astrid, uscendo.

Un ticchettio che aumentava a dismisura distrasse Jacob dai ricordi della sera precedente. Notò la fronte di Allison sudata, il suo respiro affannato e il suo cuore che batteva all'impazzata.

“Allison!”, riuscì ad urlare Jacob, prima che lo buttassero fuori.

La madre delle due sorelle sedeva su una sedia in fondo al corridoio, Jacob si sedette alla sua sinistra, agitato.

“Aveva il cancro”, sussurrò la madre.

“Cosa?”.

“Allison aveva il cancro, è dovuta andare a Londra per le necessarie cure. Aveva poche possibilità di farcela”, continuò.

Jacob non riuscì più a percepire molto bene ogni sua parte del corpo, si sentiva come immobilizzato, congelato.

“Perché me lo sta dicendo?”, chiese Jacob, dopo vari minuti che gli sembrarono durare ore.

“Perché, prima o poi, me lo avresti chiesto”, rispose alzandosi.

Tre parole: la risposta di tutto. *Aveva il cancro.*

Capitolo 9

“Sai, ricordo ancora la prima volta. Tu eri seduta su quella panchina, fumavi. Io mi sedetti accanto a te. In seguito ti accesi una sigaretta, e continuammo a fumare. Marlboro rosse, mica male. Poi mi facesti quel tuo discorso dell'impossibile e sai, ero davvero curioso sul cosa ti potesse frullare in quella testolina”. Seguirono vari attimi di silenzio, in cui si sentì un malinconico sospiro. “Ne fumai tante di sigarette, ma non so perché, forse per quella panchina mezza scassata, oppure per la fresca aria di quel boschetto, ma quella fu la miglior sigaretta fumata in tutta la mia vita.

O forse perché c'eri tu e c'ero io. C'eravamo noi”. La presa sulla mano di lei s'intensificò. Allison sentì il suo cuore perdere un battito, in seguito, con decisione e timore, cercò di stringere la mano di lui, fallendo.

“Forza, Allison, puoi farcela”, sussurrò Jacob, dandole forza.

Allison scorse indecisa il soffitto bianco, poi, girando la testa, sussurrò il suo nome.

“Allison”, mormorò stupito.

“Sono in paradiso?” Aggrottò le sopracciglia. “Sono morta?”, sussurrò Allison con la gola secca, provocando a Jacob una breve e divertita risata.

“No, Allison, sei viva”.

Allison sorrise timidamente, le labbra di Jacob si inclinarono leggermente verso l'alto, ammirando il dolce e stanco viso di lei.

“Jacob?”, chiese lei.

“Allison?”. Jacob sorrise divertito, facendola ridere: melodia per le sue orecchie.

Successe tutto molto rapidamente, senza intoppi e insicurezze: Jacob si abbassò su di lei e unì definitivamente le loro labbra.

Un bacio dolce e inaspettato: l'infallibile arma dell'amore.

Epilogo

La sveglia suonò alle tre del mattino. Si cambiò velocemente dal pigiama e estrasse il borsone da sotto il letto. Jacob la aspettava fuori casa.

Aprì cautamente la finestra e, prima di fuggire verso la libertà con il ragazzo che amava, lasciò un biglietto:

"Vi voglio bene, soprattutto a te sorellona.

-Dalla vostra All."

Jacob mise in moto e partì per Parigi insieme alla ragazza dei suoi sogni: erano entrambi adolescenti, maggiorenni e innamorati. Cosa ci voleva di più?

Era un gesto folle, sì. Ma la vita era una e entrambi volevano viverla insieme e questo bastava.

Allison si soffermò basita e euforica sui fatti della sera precedente.

"A mio padre non va giù la cosa", sussurrò Allison, malinconica.

Jacob sospirò.

Passarono vari minuti di silenzio.

"Allison", la richiamò lui, con tono alquanto severo.

"Sì?", chiese lei, curiosa.

"Scappa via con me". Si staccò dall'abbraccio.

Allison lo guardò con un'espressione indecifrabile.

"Ti renderò felice, Allison. Fosse l'ultima cosa che faccio".

Dopo lunghi giorni di viaggio, la coppia giunse finalmente all'appartamento al centro di Parigi. Era sera e la città era totalmente illuminata dalle calde e accoglienti luci delle case delle felici Coppiette, magari con dei bambini che giocavano davanti al camino e i genitori, abbracciati su un comodo divano, li guardavano con amore e soddisfazione.

Jacob uscì dal bagno con un solo asciugamano attorno alla vita, mentre Allison era intenta a finire di disfare i bagagli.

"Dai tesoro, vieni a letto", bisbigliò Jacob, mentre Allison si sdraiò accanto a lui.

"Domani ci aspetta un'intensa giornata, sai?", Allison sospirò.

"L'affronteremo insieme, come sempre". Jacob la strinse a sé, baciandola.

Ma la felicità è solo un intervallo tra una tristezza e l'altra.

Jason non riuscì più a percepire chiaramente il senso delle parole raccontate dalla madre; i suoi sensi si affievolirono e chiuse gli occhi, addormentandosi con la calda voce di Astrid che lo cullava dolcemente come una ninna nanna.

Astrid rimboccò gli coperte e, baciandogli la fronte, si allontanò dal letto, avviandosi verso la porta della camera.

Lo guardò un'ultima volta, notando l'inconfondibile somiglianza dei genitori: le labbra fini e carnose al punto giusto, i tratti del viso, identici a quelli di Jacob, come anche il colore degli occhi: verde smeraldo con varie sfumature di azzurro scuro, identici al padre. Da Allison aveva preso la disarmante curiosità e innocenza, i suoi modi graziosi e sereni, la sua

indimenticabile testardaggine e qualcosa che non le mancava mai: quel suo timido sorriso contagiante.

Astrid, chiudendo lentamente la porta, sorrise: Jacob e Allison stavano guardando il tutto da lassù, insieme e felici.

Ana Maria Pestritu

Ringraziamenti

Noi autrici ringraziamo, innanzitutto, le altre nostre compagne di classe per averci supportato e accompagnato in questa stesura del libro. Ma soprattutto vorremmo ringraziare, in particolare, una persona, alla quale siamo profondamente riconoscenti per il sostegno datoci: oltre ad averci corretto piccoli sbagli grammaticali, è riuscito, attraverso la sua determinazione e voglia di fare, a trasmetterci molte conoscenze che ci hanno permesso di concludere al meglio questo progetto. Questo piccolo, ma per noi molto importante, ringraziamento lo dedichiamo al professore di lettere, colui che è stato sempre presente per darci consigli, Sergio Quaranta.

Che questo libro possa portare in tutti coloro che non trovano coraggio ad affrontare la morte di un loro caro una nuova luce, una speranza. Perché c'è sempre, dopo ogni pioggia, un arcobaleno che attende la sua magica comparsa, attenuando le lacrime del dolore.

Lisa Nacci, Marika Donati, Giulia Centi, Ana Maria Pestritu